

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

9.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissioni permanenti:		FRAGALA VINCENZO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	376
(Costituzione)	402	GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	390
Disegni di legge di conversione:		LUCCHESI FRANCESCO PAOLO (gruppo CCD)	379, 397
(Annunzio della presentazione) . . .	357, 402	LUMIA GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	398
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	357, 358, 402	MATTARELLA SERGIO (gruppo PPI)	372
Giunta delle elezioni:		MUSSI FABIO (gruppo progressisti-federativo)	362
(Costituzione)	403	MARONI ROBERTO, <i>Ministro dell'interno</i> .	379
Interpellanze ed interrogazioni sui recenti attentati nella Sicilia occidentale		NERI SEBASTIANO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	395
(Svolgimento):		PARENTI TIZIANA (gruppo forza Italia) . . .	392
PRESIDENTE 362, 365, 366, 369, 370, 372, 374, 375, 376, 379, 386, 388, 389, 390, 392, 394, 397, 398, 399, 400, 402		RIZZA ANTONIETTA (gruppo progressisti-federativo)	399
AYALA GIUSEPPE (gruppo misto) . . .	366, 388	SCOZZARI GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	400
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA (gruppo progressisti-federativo)	386	TARADASH MARCO (gruppo forza Italia) . .	374

9.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

	PAG.		PAG.
VENDOLA NICHÌ (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	370	Petizioni: (Annunzio)	361
Missioni	357	Ordine del giorno della prossima seduta	403

La seduta comincia alle 17.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 maggio 1994.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Fumagalli Carulli e Lo Jucco sono in missione a decorrere dalla odierna seduta pomeridiana.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del tesoro e dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 23 maggio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 301, recante accelerazione delle procedure di dismissione della partecipazione del Ministero del tesoro nell'Istituto nazionale delle assicurazioni - INA S.p.A. e disposizioni urgenti sulla estinzione dell'obbligo di cessione di quota parte dei rischi delle imprese che esercitano l'assicurazione vita» (581).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 24 maggio 1994, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 304, recante proroga del termine relativo alle competenze attribuite al presidente della regione siciliana per accelerare la realizzazione di opere pubbliche» (582).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del tesoro, con lettera in data 24 maggio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 306, recante norme di interpretazione e di modificazione del decreto-legge 19 dicembre 1992, n. 487, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 febbraio 1993, n. 33, e successive integrazioni, concernente soppressione dell'EFIM» (583).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del tesoro e delle finanze, con lettera in data 24 maggio 1994, hanno pre-

sentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 307, recante disposizioni concernenti l'estinzione dei crediti d'imposta sui redditi e modalità per la determinazione dei tassi di interesse relativi ai rapporti di credito e debito dello Stato» (584).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze, con lettera in data 24 maggio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 308, recante norme urgenti in materia di imposta sostitutiva su talune plusvalenze, nonché di termini per le imposte comunali sugli immobili e per l'esercizio di imprese, arti e professioni» (585).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno, con lettera in data 24 maggio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 maggio 1994, n. 310, recante interventi straordinari nella città di Napoli per esigenze connesse allo svolgimento del vertice G7». (586).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla VI Commissione permanente (Finanze), con il parere della I, della II, della V e della X Commissione;

alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con il parere della I Commissione;

alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere della I, della II, della VI, della X e della XI Commissione;

alle Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze), con il parere della I e della X Commissione;

alla VI Commissione permanente (Finanze), con il parere della I, della V, della VIII, della X e della XI Commissione;

alla VIII Commissione permanente (Am-

biente), con il parere della I, della IV, della V e della VII Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro venerdì 3 giugno 1994.

Assegnazione di disegni di legge di conversione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, sono stati presentati, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, diversi disegni di legge di conversione di decreti-legge di cui è stato dato l'annuncio nel corso delle precedenti sedute e per i quali la Presidenza si era riservata di procedere all'assegnazione nel momento in cui sarebbe avvenuta la costituzione delle Commissioni permanenti. Essendo tale costituzione avvenuta nella giornata di oggi, a norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti in sede referente, rispettivamente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

«Conversione in legge del decreto-legge 26 aprile 1994, n. 251, recante disposizioni urgenti in materia di elezioni al Parlamento europeo» (384) *con parere della II, della III, della V, della XI, della XII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie*;

«Conversione in legge del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 257, recante disposizioni urgenti in materia di differimento di termini previsti da disposizioni legislative» (396) *(con parere della II, della III, della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII e della XIII Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 293, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi» (541) *(con parere della II e della XIII Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 295, recante ulteriore differimento del termine previsto per l'adozione dei regolamenti concernenti le categorie di documenti da sottrarre all'accesso» (543).

Alla II Commissione (Giustizia):

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, numero 269, recante riparto della giurisdizione in tema di controversie di lavoro del personale degli enti pubblici trasformati in enti pubblici economici o società» (507) (con parere della I e della XI Commissione);

Colleghi, c'è un indirizzo del Presidente nel senso di non utilizzare in aula i telefoni portatili; vi chiedo di rispettarlo.

Alla III Commissione (Esteri):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 217, recante attuazione dell'embargo deliberato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nei confronti della Libia, nonché disposizioni procedurali in materia di nei confronti degli Stati della ex Jugoslavia» (43) (con parere della I, della II, della V, della VI, della X, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 272, recante attuazione degli embarghi deliberati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nei confronti di Haiti e del movimento UNITA in Angola» (509) (con parere della I, della II, della V, della VI Commissione);

Alla IV Commissione (Difesa):

«Conversione in legge del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 258, recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata nel territorio della regione Sicilia, della regione Calabria e del comune di Napoli, nonché per il controllo dei valichi di frontiera nella regione Friuli-Venezia Giulia» (397) (con parere della I e della V Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 290, recante proroga dei termini in materia di avanzamento degli

ufficiali e di ferma volontaria dei sergenti, nonché norme per la corresponsione di emolumenti a talune categorie di forze di polizia» (526) (con parere della I, della V, e della XI Commissione);

Alla V Commissione (Bilancio):

«Conversione in legge del decreto-legge 9 aprile 1994, n. 228, recante disposizioni urgenti per accelerare la concessione delle agevolazioni alle attività e per il personale della soppressa Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno» (48) (con parere della I, della II, della VI, della VII, della VIII, della X e della XI Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 26 aprile 1994, n. 248, recante provvedimenti urgenti per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale» (334) (con parere della I, della II, della VI, della VII, della IX, della X e della XI Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 262, recante provvedimenti finalizzati alla razionalizzazione dell'indebitamento delle società per azioni interamente possedute dallo Stato» (401) (con parere della I, della II, e della VI Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 270, recante disposizioni urgenti per l'avvio dell'intervento ordinario nelle aree depresse del territorio nazionale» (508) (con parere della I, della VI, della X e della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

Alla VI Commissione (Finanze):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 214, recante rifinanziamento della legge 28 agosto 1989, n. 302, concernente disciplina del credito peschereccio di esercizio» (40) (con parere della I, della V, e della IX Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 222, recante semplificazione di talune disposizioni in materia tributaria» (46) (con parere della I, della II, della V, della VII, della VIII, della X, della XI e della XII Commissione);

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

«Conversione in legge del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 260, recante disposizioni tributarie urgenti» (399) (con parere della I, della II, della V, della VII, della VIII, della IX, della X Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 261, recante disposizioni fiscali in materia di reddito d'impresa» (400) (con parere della I, della II, della V, e della X Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 277, recante disposizioni urgenti sulla estinzione dell'obbligo di cessione di quota parte dei rischi delle imprese che esercitano l'assicurazione vita» (512) (con parere della I, della II, della V, e della X Commissione);

Alla VIII Commissione (Ambiente):

Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 221, recante interventi urgenti per il risanamento e l'adeguamento dei sistemi di smaltimento delle acque usate e degli impianti igienico-sanitari dei centri storici e nelle isole dei comuni di Venezia e di Chioggia» (45) (con parere della I, della II, della V, della X, della XII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

«Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 223, recante disposizioni urgenti a favore delle zone colpite da fenomeni alluvionali nei mesi da settembre a dicembre 1993» (47) (con parere della I, della II, della V, della VI, della VII, della IX, della X, della XI e della XIII Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 279, recante disposizioni in materia di riutilizzo dei residui derivanti da cicli di produzione o di consumo in un processo produttivo o in un processo di combustione» (514) (con parere della I, della II, della III, della V, della VI, della IX, della X, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 292, recante modifiche alla

disciplina degli scarichi delle pubbliche fognature e degli insediamenti civili che non recapitano in pubbliche fognature» (540) (con parere della I, e della II Commissione);

Alla XI Commissione (Lavoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 9 aprile 1994, n. 229, recante disposizioni urgenti per la copertura dei posti vacanti nell'organico del corpo di polizia penitenziaria» (49) (con parere della I, della II, della IV, della V Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 299, recante disposizioni urgenti in materia di occupazione e di fiscalizzazione degli oneri sociali» (573) (con parere della I, della V, della VII, della IX, della X Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

Alla XII Commissione (Affari sociali):

«Conversione in legge del decreto-legge 29 aprile 1994, n. 259, recante disposizioni urgenti in materia di farmaci» (398) (con parere della I, della V, e della X Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 273, recante disposizioni urgenti in materia sanitaria» (510) (con parere della I, della II, della III, della V, della VII, della X, della XI Commissione e della Commissione speciale delle politiche comunitarie);

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 274, recante disposizioni urgenti per l'attuazione da parte del Dipartimento per gli affari sociali della legge 26 giugno 1990, n. 162, in materia di prevenzione e recupero delle tossicodipendenze» (511) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VII, della VIII, della X e della XI Commissione);

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 294, recante disposizioni in materia di versamento della quota fissa individuale annua per l'assistenza medica di base e di tariffe per prestazioni sanitarie» (542) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);

Alla XIII Commissione (Agricoltura):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 215, recante disposizioni urgenti per la campagna lattiero-casearia 1994-1995» (41) *(con parere della I Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);*

Alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e II (Giustizia):

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 291, recante disposizioni urgenti per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione» (527);

Alle Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 marzo 1994, n. 216, recante norme per l'accelerazione delle procedure di dismissione di partecipazioni del Ministero del tesoro in società per azioni» (42) *(con parere della I, della II, della IV, della IX, della X Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);*

Alle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e IX (Trasporti):

«Conversione in legge del decreto-legge 32 marzo 1994, n. 220, recante misure urgenti in materia di parcheggi e di trasporti» (44) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

Alle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e X (Attività produttive):

«Conversione in legge del decreto-legge 6 maggio 1994, n. 278, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 17 maggio 1988, n. 175, relativo ai rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali» (513) *(con parere della I, della II, della V, della X della XII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);*

Alle Commissioni riunite IX (Trasporti) e XI (Lavoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 14 aprile 1994, n. 231, recante interventi ur-

genti a favore del settore portuale e marittimo» (163) *(con parere della I, della II, della V, della X Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie).*

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis del regolamento. Tale parere dovrà essere espresso entro venerdì 3 giugno 1994.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge:

Antonio Bassolino, da Napoli, e numerosi altri cittadini chiedono che vengano assunte le opportune iniziative al fine di garantire l'adozione di corrette procedure per la privatizzazione della SME, in particolare ricorrendo all'azionariato diffuso, fermo restando il suo insediamento a Napoli (1).

Gian Pietro Nozzoli, da Recco (Genova), chiede che per gli uomini venga prevista un'età pensionabile più bassa rispetto alle donne (2).

Franco Prodosmo, da Roma, chiede una modifica del comma 16 dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1993, n. 537, volta ad esentare dal pagamento della quota fissa per le ricette mediche gli invalidi di guerra titolari di pensione diretta vitalizia, i grandi invalidi per servizio, gli invalidi civili al 100 per cento e i titolari della pensione sociale INPS (3).

Franco Prodosmo, da Roma, chiede una modifica dell'articolo 70 della Costituzione, volta ad estendere l'ambito della iniziativa legislativa mediante l'introduzione del referendum propositivo (4).

Giorgio Manzoli, da Ravenna, chiede che vengano rigidamente disciplinati la selezione, l'addestramento e la detenzione dei cani da guardia (5).

Isabella Borselli, da Firenze, e numerosi altri cittadini chiedono che vengano assunte le opportune iniziative al fine di promuovere un'indagine idrogeologica volta ad accertare

il livello di rischio franoso della collina del Poggetto, in Firenze (6).

Roberto Armienti, da Loiano (Bologna), chiede che venga garantita la possibilità di surrogazione anche dei membri dei consigli dei comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti il cui mandato scade nel 1995 (7).

Luigi Carlutti, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede una organica riforma della Costituzione e del sistema elettorale vigente al fine di pervenire alla moralizzazione della vita pubblica (8).

Luigi Carlutti, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede che vengano abrogate le disposizioni dei regolamenti parlamentari relative ai gruppi (9).

Luigi Carlutti, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede che sia fatto obbligo alle aziende che si trovino in situazioni di accertata necessità di ridurre le ore lavorative settimanali in sostituzione del ricorso alla cassa integrazione (10).

Luigi Carlutti, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede che, al fine di sovvenzionare gli aggiornamenti tecnologici e le ristrutturazioni aziendali, sia prevista la costituzione di un istituto di previdenza aziendale, finanziato dalle imprese (11).

Luigi Carlutti, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede una riforma del sistema tributario che attribuisca, in particolare, maggiori poteri di accertamento alle regioni e ai comuni (12).

Luigi Carlutti, da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), chiede che, al fine di assicurare maggiore trasparenza, venga adottata una nuova disciplina dei concorsi pubblici e dei contratti a termine delle pubbliche amministrazioni (13).

Lanfranco Pedersoli, da Roma, chiede alcune modifiche degli articoli 274, 275, 291 e 294 del codice di procedura penale, concernenti le misure cautelari, al fine di garantire maggiore tutela dei diritti della persona nei cui confronti vengano disposti provvedimenti limitativi della libertà (14).

Giorgio Agnolesi, da Firenze, chiede che sia fatto obbligo a tutti gli uffici pubblici di rispondere, entro un termine non superiore ai quattro mesi, ai cittadini che abbiano inviato istanze tramite lettera raccomandata (15).

Paolo Eugenio Vigo, da Genova, chiede che le sedi dei ministeri vengano decentrate nei capoluoghi di regione (16).

Paolo Eugenio Vigo, da Genova, chiede l'attuazione di un'ampia riforma istituzionale, che preveda, in particolare, la sottoposizione a referendum di tutte le leggi in materia elettorale, previdenziale e sanitaria e l'estensione del diritto di voto ai cittadini stranieri residenti da almeno due anni in Italia (17).

Ulisse Iglori, da Roma, e altri cittadini chiedono l'abrogazione del secondo, del terzo e del quarto comma dell'articolo 12 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, al fine di evitare discriminazioni nella presentazione delle liste dei candidati alle imminenti elezioni per il Parlamento europeo (18).

PRESIDENTE. Le petizioni testè lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni e, per quanto riguarda la petizione n. 9, alla Giunta per il regolamento.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui recenti attentati nella Sicilia occidentale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Occhetto n. 2-00020, Ayala n. 2-00021, Vendola n. 2-00025, Andreatta n. 2-00026, Bertucci n. 2-00027, Fragalà n. 2-00028, Lucchese e Piacentino n. 2-00029 e dell'interrogazione Lumia n. 3-00037 (vedi l'allegato A).

Queste interpellanze e questa interrogazione, nonché le interrogazioni Berlinguer n. 3-00030 e Scozzari n. 3-00046 (vedi l'allegato A) presentate successivamente e non iscritte all'ordine del giorno, concernenti lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Mussi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Occhetto ed altri n. 2-00020, di cui è cofirmatario.

FABIO MUSSI. «Braccati. Ci sentiamo braccati».

«Braccato», signor Presidente, onorevole ministro dell'interno, non è solo un perseguitato: è un perseguitato che si sente solo. Sentirsi «braccati» deve essere terribile e disperante. Lei, onorevole ministro, se lo è sentito confessare da un amministratore siciliano qualche giorno fa a Piana degli Albanesi. E credo sia chiaro a tutti quale sia la muta dei cani che insegue: sono mafiosi.

L'elenco è lungo: Belmonte Mezzagno, Terrasini, San Giuseppe Jato, Lercara Friddi, Corleone, Castellana Sicula, Altofonte, Monreale, Piana degli Albanesi, Camporeale, Bolognetta, San Cipirello, Castrofilippo; continua ancora con molti nomi di paesi e comuni delle provincie di Palermo, Agrigento, Catania e Trapani.

Sono i paesi, onorevoli colleghi, nei quali negli ultimi cinque mesi in Sicilia si sono ininterrottamente susseguiti atti di intimidazione e attentati contro esponenti politici e sindacali, contro amministratori, progressisti e del PDS, in particolare eletti nelle nove giunte comunali che hanno posto la lotta alla mafia al primo posto, che hanno alzato davvero le bandiere della libertà e del buon governo.

Ieri il Presidente della Repubblica ha ricevuto una delegazione di sindaci dando il segno giusto di attenzione per l'estrema gravità di ciò che sta avvenendo. Non siamo qui a protestare contro il Governo, non solo perché è appena nato e non gli possono essere addossate particolari colpe (anche se qualche colpa già ce l'hanno uomini della maggioranza e singoli ministri, come dirò tra poco), ma perché nella lotta alla mafia opposizione e maggioranza parlamentare diventano concetti relativi.

La mafia è distruzione sistematica di legalità e di diritti, consuma democrazia e Stato, e la lotta alla mafia è dunque una questione dello Stato e noi siamo qui ad interpellare perché questa lotta sia rafforzata e ripresa con vigore. Prima di tutto perché nessuno si senta mai più braccato, perché si avverta, colleghi, qui in Parlamento, alta e nitida la solidarietà verso quei cittadini e quegli amministratori siciliani, verso i magistrati e gli uomini dei corpi di polizia impegnati in prima linea; perché a questa solidarietà fac-

ciano riscontro atti e azioni concrete e coerenti.

La situazione politica in Italia è cambiata e il messaggio che non solo non si molla, ma si fa sul serio più di prima deve arrivare forte ed inequivocabile a tutti; ripeto, a tutti.

Ma perché proprio ora questa catena di violenze e di attentati? Certo, la mafia vuole controllare il territorio e mette nel mirino gli amministratori onesti e incorrotti, e questo è noto. La mafia, si sa, alza il tiro contro gli avversari irriducibili, e noi progressisti lo siamo e lo saremo sempre, onorevoli colleghi, e anche su questo niente di nuovo sotto il sole. Ma perché ora e con tale intensità? La mafia non è solo un anti Stato, un potere separato; ha sempre cercato un punto di equilibrio, un compromesso con il potere politico. Lo ha cercato e negli ultimi decenni e quasi sempre (dobbiamo dirlo amaramente) lo ha trovato.

Lo trovò nell'immediato dopoguerra. Gli assassini dei dirigenti del movimento contadino, le stragi dei braccianti poveri (ricordate Portella della Ginestra?) furono un pegno al potere politico che si andava organizzando intorno alla democrazia cristiana. Un pegno per la verità ben accetto e ricambiato con le coperture, con le complicità, con l'omertà. Per un interminabile periodo è stato perfino difficile in questo nostro paese pronunciare la parola mafia. Nel frattempo si andava stringendo quel rapporto che è stato chiamato politico-mafioso, si andava costituendo un sistema. Poi, negli anni settanta e negli anni ottanta, la mafia ha alzato la testa guardando oltre la Sicilia, verso l'Europa, verso il mondo. Allora è cominciata la grande mattanza di dirigenti politici e sindacali, di giornalisti, di uomini dello Stato, fino ai più recenti delitti di Falcone e Borsellino che tre giorni fa migliaia di palermitani hanno ricordato e pianto.

Cosa nostra ha trovato dentro lo Stato e nel cuore del sistema politico centrale attente orecchie e disponibili alleati. Erano soldi ed erano voti! Non so dove porterà l'incriminazione per associazione di stampo mafioso del senatore Giulio Andreotti. Ci si ritrae però spaventati ed inorriditi all'idea di una protezione mafiosa ai massimi livelli dello Stato. Vedremo; ma quello che già sappiamo basta a dare un giudizio.

Onorevoli colleghi, intanto facciamo attenzione a questi nuovi episodi: può trattarsi di nuove offerte di patto o di alleanza con il potere in carica, comunque di un qualche tentativo di ricontrattazione di un nuovo punto di equilibrio politico, un *do ut des* da parte di poteri mafiosi e criminali. Bisogna far sapere loro subito che non è aria, che il Governo, il Parlamento, le istituzioni dello Stato sono mosse da una volontà determinata, unitaria e risoluta.

Onorevole Maroni, ho qui una notizia Ansa di qualche ora fa. Voi sapete che vi sono parole che esplodono con più fragore delle bombe, che sono vere e proprie bombe. Totò Riina questa mattina al processo di Reggio Calabria ha detto che un Governo vale l'altro. «Vi è invece uno strumento politico, ed è il partito comunista, ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi che scrive libri, c'è una combriccola che gira attorno. Sono comunisti che portano avanti un particolare disegno. Ecco secondo me (conclude Riina) il nuovo Governo si deve guardare dagli attacchi dei comunisti».

È una minaccia ed un discorso politico? Intanto la nostra solidarietà va al procuratore Caselli, tante volte fatto oggetto di critiche, al collega Arlacchi, al presidente Violante (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*) che ha subito veri e propri processi in pubblico. A suo modo ha ragione Riina: si tratta di tre uomini che sono suoi nemici, questo è certo. Ma voi che dite, uomini del Governo e della maggioranza? Aspettiamo parole chiare, dure, inequivocabili! Attenzione: non tollereremo alcuna indulgenza o sottovalutazione da parte vostra; non sarebbe un dispetto fatto a noi e all'opposizione, ma un tradimento della Repubblica.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, al quale abbiamo in primo luogo rivolto la nostra interpellanza, nel suo discorso al Senato si è risentito perchè proprio su questo argomento vi sono stati, come egli stesso ha detto, un certo malanimo ed astiosità nei commenti, mentre egli ha dichiarato (cito le sue parole) «la priorità di ridurre il gergo anche economico imposto dalla criminalità alle regioni meridionali del paese».

Insomma, battere l'antistato e sradicare l'immenso fatturato del crimine, sulla scia della battaglia contro la mafia e la criminalità organizzata. Benissimo. Ma sono argomenti sui quali un solo fatto vale più di un milione di parole. Se il Governo farà cose buone, noi lo sosterremo, nel nome di un bene comune che vale più di qualunque divisione tra opposizione e maggioranza; se farà cose cattive, farà i conti con la nostra intransigenza. Ed è bene che lo sappia subito.

Il ministro Maroni ha avuto la sensibilità di correre a Piana degli Albanesi, e lo abbiamo apprezzato. Ascolteremo con attenzione le cose che ci dirà in quest'aula (risposte magari parziali); gli rivolgiamo soltanto un appello alla meditazione. Non tutto quello che egli ha detto in questi giorni è forse sufficientemente meditato: per esempio, il richiamo all'articolo 31 dello statuto della regione Sicilia. Non voglio addentrarmi, ministro, come pure molti hanno fatto in queste ore, nella discussione storico-politica su tale statuto e sulle ragioni delle sue contraddizioni e del suo destino incompiuto. Non voglio neppure appellarmi al fatto, certamente contingente, del numero degli inquisiti per reati connessi al sistema mafioso che seggono oggi nell'assemblea di quella regione. Voglio anzi dar credito all'intenzione, quella di un forte richiamo ai doveri, ai poteri, alle responsabilità delle istituzioni autonomistiche. Non vi è dubbio che si può ragionare proficuamente intorno ad una riorganizzazione e ad un decentramento di forze e di poteri a tutela dell'ordine pubblico. Ma altra cosa sono i compiti generali di polizia giudiziaria. Siccome la mafia non solo non è folklore, ma neppure criminalità locale, la responsabilità centrale dello Stato non ammette nè deleghe nè abdicazione.

Voglio solo ricordare che la mafia siciliana e tutte le mafie e le camorre che hanno occupato gran parte del nostro territorio nazionale (la Campania, la Calabria, la Puglia) non sono più da gran tempo un fenomeno regionale, ma sono diventate una grande potenza nazionale ed internazionale, che ha i suoi punti di forza nel controllo dei flussi di spesa pubblica e degli appalti. Che intenzioni ha il Governo su questo tema, sul

traffico delle armi e della droga? Vi è dunque bisogno di un'armatura investigativa e repressiva all'altezza del livello organizzativo, politico, economico e sociale della mafia, che occorre combattere e demolire. È un impegno che riguarda la Repubblica italiana, e non solo essa, tanto è vero che il Governo precedente, presieduto da Ciampi, portò nella sede del vertice G7 un documento di impegni contro la finanza mafiosa di rango internazionale. Insomma, o la struttura dello Stato diventa complessivamente più potente ed organizzata del nemico che vuole battere, oppure si potranno anche vincere delle battaglie, ma la guerra non finirà mai.

Approfitto per segnalare l'esplosione di un ulteriore fenomeno, che appartiene alla storia criminale nera, nascosta, del nostro paese e che ha costretto e sta costringendo sotto un altro intollerabile giogo migliaia e migliaia di cittadini: l'usura. Il problema è sul tappeto, se ne stanno occupando magistrati, sacerdoti, volontari. Il Governo ha qualche idea sul da farsi, ha visto il problema?

Vorrei, in particolare, richiamare l'attenzione sui segnali contrastanti che abbiamo sentito e sentiamo venire — e ci preoccupano — da parte di esponenti della maggioranza e del Governo. Che cosa vuol dire il dibattito sui pentiti? Che vuol dire quest'ansia revisionistica della legge sui pentiti? È ovvio — lo dico al ministro Biondi ed all'avvocato Della Valle — che possano esservi pentiti furbi e persino pentiti manovrati: ma chi dovrebbe valutarlo, se non il magistrato inquirente e il giudice naturale? È un fatto, signori del Governo, che i pentiti (sono circa 750 quelli che attualmente collaborano con la giustizia) negli ultimissimi anni di lotta alla mafia, che è divenuta più rigorosa ed è stata condotta in primo luogo dalle forze di polizia e dai magistrati (a partire da quelli che hanno perso la vita e che ricordiamo come eroi della democrazia e della libertà), hanno contribuito ad aprire brecche profonde nel muro mafioso verso i livelli più alti dell'organizzazione. Vi saranno state talune inchieste traballanti e incerte, come afferma l'onorevole Tiziana Parenti (che di questo tipo di inchieste forse se ne intende), ma la legge sui pentiti ha dato un

contributo decisivo a condurne altre dai risultati stabili e certi. Si tratterà pure di «gole profonde», come afferma un altro esponente della maggioranza, forse inconsapevole di usare un linguaggio caro alla mafia, che in genere fa di tutto per chiuderle in tempo, quelle gole, ma vorrei ricordare, ad onor di cronaca, che il primo vibrante discorso contro i pentiti manovrati è del 1° marzo 1993. L'autore? Totò Riina. Nel discorso di oggi, che ho citato, Riina torna sul tema e dice che «la legge sui pentiti deve essere abolita perché sono pagati, gestiti; fanno il loro mestiere, loro sono pagati per inventare le cose». Ricordo sommessamente che il 3 aprile 1993 fu presentata alla procura di Roma un esposto-denuncia firmato, anche se poi l'onorevole Martinazzoli fece marcia indietro, dai capigruppo democristiani di Camera e Senato, Bianco e De Rosa, in cui si ipotizzava che i pentiti che chiamavano in causa Andreotti, Gava e Misasi potessero essere ispirati da un ignoto burattinaio a scopo di cospirazione politica. Cosa si fa ora, ci si dispone a continuare su questo filone di pensiero? Secondo voi, oggi, dopo questa nuova fiammata polemica verso i collaboratori della giustizia che viene dalle stanze del potere...

PRESIDENTE. Onorevole Mussi, deve concludere.

FABIO MUSSI. ... quelli che stanno collaborando si sentiranno più oppure meno sicuri? Saranno stati incoraggiati dai nuovi a collaborare? Giudicate voi; il messaggio è pessimo, suona come un negativo mutamento di clima. Attenti a giocare a ping pong, magari involontariamente! Attenti ad aprire speranze nei cuori dei capimafia!

Il gruppo progressisti-federativo ha presentato una mozione su questa ed altre questioni cruciali per un'organica strategia di lotta alla mafia. Avremo modo di discuterne in quest'aula; oggi interpelliamo il Presidente del Consiglio dei ministri sul sistematico attacco al potere locale democratico, agli amministratori ed esponenti politici progressisti siciliani. Muoviamo critiche per quel che non è stato fatto a sufficienza e chiediamo al Governo quali iniziative si

intendano subito adottare per garantire la sicurezza delle persone minacciate, per evitare la riproposizione di tali atti, per individuare gli autori delle minacce, per segnalare visibilmente la presenza dello Stato al fianco degli amministratori onesti.

Chiediamo risposte chiare, onorevole Maroni, che facciano capire a tutto il paese la nostra risolutezza, la risolutezza di tutti noi. Finché la mafia non sarà battuta, non solo il sud e la Sicilia resteranno sotto un dominio sanguinario, ma per tutto il paese rimarranno incompiute le speranze di libertà, buon governo e progresso.

Vi sono un nuovo Governo e un nuovo Parlamento, ma non basta qualche faccia inedita. Quello della lotta alla mafia è il vero banco di prova del nuovo che si proclama tale. Altrimenti si tratta di qualcosa la cui figura è stata anch'essa pensata in Sicilia: il gattopardismo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ayala ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00021.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la gravità della situazione che si è venuta a creare, in particolare a seguito degli attentati testé ricordati, che costituiscono l'oggetto — anzi, il presupposto — dell'interpellanza sottoscritta da me e da altri colleghi, è molto evidente; basta fare riferimento alla riunione promossa ieri dal Capo dello Stato. Debbo dare anche io atto della tempestività della visita in Sicilia del ministro dell'interno il quale, per la verità, vi è anche tornato una seconda volta. Questo rappresenta già, a mio avviso, un fatto rilevante; lo dico da siciliano ma anche, se mi è consentito, non dico da esperto (si tratta di una qualifica che non posso attribuirmi da solo) quanto da persona che per dieci anni si è occupata molto di mafia e che quindi presuppone di averne capito qualcosa. Si tratta — lo ripeto — di segnali importanti.

Per comprendere quanto tutto ciò sia stato rilevante, signor ministro, le racconto un episodio avvenuto molti anni fa. Vi era

un maresciallo dei carabinieri che, quando non si usava, cercava sul serio di fare indagini sulla mafia in un comune non lontano da Palermo, Lercara Friddi. Ad un certo punto, cominciando ad avere problemi per intimidazioni e minacce, corse a Palermo e si rivolse all'allora colonnello Dalla Chiesa, che era il comandante della legione di quella città, per confidargli i suoi timori. Dalla Chiesa lo tranquillizzò e gli disse: «Domenica mattina a mezzogiorno ti vengo a trovare». Dalla Chiesa andò a Lercara e all'ora del passeggio non fece altro, che un giro in piazza con il maresciallo; e quando quest'ultimo gli chiese: «Tutto qui?», la risposta fu: «Quanto meno sanno che non sei solo».

L'arrivo del ministro dell'interno in Sicilia è un segnale importante: il Governo non si disinteressa e segue un comportamento netto, tempestivo e preciso nei confronti del problema. È chiaro che le visite non bastano — questo è superfluo che glielo dica, signor ministro — però cominciare manifestando una certa sensibilità al problema mi è sembrato un ottimo esordio.

Se mi consente le vorrei dire che, se dovessimo domani cambiare il regolamento parlamentare e si potesse concedere o negare la fiducia non all'intero Governo e si potessero scegliere parti di esso (lo dico con franchezza, come ho già fatto in privato ma non ho nessuna difficoltà a dichiararlo in quest'aula), pur non avendo concesso la mia fiducia a questo Governo, a lei l'avrei data, così come gliela confermo oggi. Con questo intendo sottolineare che per capire il significato ed il valore di fatti tanto gravemente intimidatori, l'approccio si racchiude nella risposta a tre quesiti fondamentali: perché un ricorso agli attentati? Perché contro amministratori eletti con le nuove norme e, quindi, direttamente dal popolo ed espressione di programmi di profonda rottura con il passato, di profondo rinnovamento? Soprattutto, perché ora?

La risposta a tali quesiti è facile e la darò. La accompagno con l'espresso e fermo divieto a chicchessia, in qualunque banco segga in quest'aula, di costruirsi su una strumentalizzazione o, peggio, una polemica politica. Il grande limite di fondo che ha

afflitto gli insuccessi tradizionali della risposta dello Stato al crimine organizzato va rinvenuto nel fatto che tradizionalmente la lotta alla mafia in questo paese è sempre stata terreno di scontro politico e mai obiettivo comune, comune essendo il nemico. Se veramente questo Parlamento, come è anche visibile constatare, è profondamente rinnovato ed esprime una classe politica inedita, nuova rispetto al passato, perché privarmi della speranza che finalmente si eviti di tornare nel vecchio grande limite del terreno di scontro politico e tutti assieme ci si renda conto, una volta per tutte, che la mafia è un nemico di tutti noi, qualunque sia la nostra idea politica, qualunque sia l'area del paese che ci ha mandati in Parlamento? Se riusciremo a compiere questo passo in avanti, ci accorgeremo che anche l'opera del Governo sarà assai più significativa perché sicuramente, di fronte a scelte precise e puntuali che continuino e rafforzino quanto già gli ultimi Governi hanno fatto, ci troveremo assieme (come osservava giustamente il collega Mussi), opposizione e maggioranza.

Il discorso su questi problemi non può essere più liquidato semplicemente affermando che l'opinione della maggioranza è difforme da quella dell'opposizione. Se tale è il presupposto (fine dello scontro politico, inizio dell'individuazione dell'obiettivo comune), lo sperimenteremo, anzi lo farete voi insieme con me e molte volte ci troveremo d'accordo. Questo è il vero nodo.

Dicevo prima che la domanda fondamentale è: perché ora? Questo, a mio giudizio, deve essere un grande spunto di riflessione per la nuova maggioranza, e ad esso ho fatto cenno nel corso del mio intervento sulla fiducia al Governo (nel mio caso sulla non fiducia). Perché ora? La mafia viene da una tradizionale collusione con pezzi — facciamo attenzione, non con tutto il potere politico, ma con pezzi talvolta anche importanti (ma questo lo devono stabilire i giudici) — del potere politico. Io, d'accordo con molti altri, sin dal 1987 scrissi che considerare la mafia un corpo estraneo, malato e distorto della nostra società era un errore; bisognava avere la forza ed il coraggio, naturalmente motivandolo, di affermare quello che affer-

mai allora e che ribadisco oggi: la mafia è stata una componente organica del sistema di potere che per quarant'anni ha retto le sorti del paese.

Se non si capisce questo, se non ci si rende conto di questo fino in fondo, ci si allontana, dalla comprensione, dalla penetrazione del problema, e da una sua eventuale soluzione.

Senonché, ad un certo momento, il tradizionale sistema di potere all'interno del quale il fenomeno si è sviluppato è venuto meno. Si badi, io vorrei che fosse chiaro che non è stato un solo partito né tutto un partito ad avere rapporti con l'organizzazione mafiosa; comunque nessuno potrà negare che la mafia è riuscita a condurre in porto con successo più volte il condizionamento di certe politiche anche importanti di quel sistema. Ebbene — dicevo — quel sistema entra in crisi. È troppo ovvia la citazione dell'omicidio dell'onorevole Lima. In una prima fase, la mafia non si rende conto che quel sistema è destinato ormai a scomparire, e i suoi attacchi sono violentissimi per cercare di mandare un messaggio forte del tipo: «Ma che state facendo? Tradite gli impegni tradizionali?». E probabilmente, anzi sicuramente, una componente anche delle stragi successive — forse non l'unica ma certamente una — è ancora la volontà di inviare un messaggio al vecchio sistema che era stato sempre disponibile e che ad un certo momento non lo era più, per il suo oggettivo indebolimento ed anche — me lo auguro — per la volontà maturata da alcuni suoi esponenti in ordine alla impossibilità di continuare a mantenere in vita quei collegamenti.

Quel sistema quindi, contrariamente forse a quanto credeva la stessa organizzazione mafiosa, crolla in maniera inesorabile. Ne segue un periodo di grande disorientamento, accompagnato da una pesante risposta dello Stato. Questo io l'ho sempre riconosciuto e non ho nessuna difficoltà a riconoscerlo adesso. Gli ultimi Governi, e non soltanto dopo le stragi del 1992 (è ovvio ed è a tutti noto) ma anche prima, hanno iniziato una politica repressiva, di risposta, di contrasto al fenomeno assolutamente inedita rispetto al passato.

Il varo di una serie di provvedimenti (alludo per inciso a qualcosa che forse dirò più

chiaramente dopo), alcuni dei quali certamente perfettibili ma comunque di grande opportunità, segnò una svolta, e i risultati arrivarono. Pensiamo al fenomeno del pentitismo, che soltanto qualche anno prima sarebbe stato impensabile. Quando nel 1984 vi fu l'annuncio che Buscetta collaborava, ricordo — l'ho sempre detto e non ho motivo di non ripeterlo oggi — di non avervi creduto. Sembrava infatti impossibile che un autorevole appartenente a quell'organizzazione criminosa, sia pure dopo l'uccisione di due figli, del genero, del fratello e del figlio del fratello — quindi con qualche ragione, se vogliamo — si fosse deciso a rompere il muro dell'omertà ed a collaborare con l'autorità giudiziaria. Eppure era vero. E ne seguirono altri, anche se non moltissimi. L'apprestamento della legge sui pentiti ha portato, come è già stato ricordato, a quel numero di oltre settecento collaboratori. Ma sui pentiti tornerò tra breve.

Si realizza in sostanza la rottura, per incapacità di trovare interlocutori (in quanto il tradizionale interlocutore ormai era indebolito e quasi scomparso), di quel fondamentale rapporto di penetrazione nel sistema di potere, accompagnata per di più da una risposta severa dello Stato, dall'aumento dei pentiti, dalla cattura di latitanti. Badate, se in quest'aula c'è uno che pensa che Salvatore Riina abbia potuto rimanere latitante per ventitrè anni a Palermo, in particolare in quegli anni, abbia potuto decidere centinaia di omicidi, abbia potuto percorrere sino al vertice la scala di Cosa nostra e che tutto questo sia avvenuto soltanto per inefficienza o inadempienza degli organi preposti alla sua cattura, è un ingenuo, un grande ingenuo! Io non so chi lo abbia coperto. Non mi avventuro in nessuna ipotesi, perché mi sforzo di ragionare sulle cose senza perdere la testa, ma escludo che tutto ciò possa essere avvenuto soltanto per l'incapacità delle forze di polizia nel catturarlo.

Quel sistema salta e viene catturato anche Riina e altri dopo di lui. La mafia è in difficoltà. Guardate, non è la prima volta nella storia che ciò accade. Non è infatti vero quel che dice qualcuno che se ne intende assai poco (escludo l'ipotesi che sia in malafede, per generosità), e cioè che il problema

mafia non è soltanto un problema repressivo, che bisogna fare molte altre cose. Certo, bisogna fare molte altre cose, però nel 1963, come ormai è accertato processualmente, dopo la strage di Ciaculli e la prima risposta repressiva seria dello Stato, Cosa nostra fu sciolta, la commissione, il vertice di Cosa nostra furono sciolti e tutti i grandi capi se ne andarono addirittura dall'Italia! Poi, si è operato in maniera tale che la mafia non solo si è ricostituita ma è diventata sempre più forte e pericolosa.

Io non so se oggi sia valido il paragone con il 1963: me lo auguro. Certamente, però, non siamo lontani da un'ipotesi del genere. Guai, per questo Governo e per questa maggioranza, se non tesaurizzasse al massimo i risultati che — non ho nessuna difficoltà a ribadirlo — sono stati ottenuti!

Dicevo prima: «Perché ora?» Perché la mafia si è sempre schierata con il vincitore. La mafia non ha alcun interesse a schierarsi con chi perde, e che quindi non conta niente perché non gestisce il potere: è sicuramente una scelta unilaterale — l'avvertenza ad evitare strumentalizzazioni delle mie parole si riferiva a questo —, ma ciò non toglie che sia gravissima e pericolosa. Questa scelta impone ancora di più al Governo, signor ministro, risposte immediate e nettissime. Si deve dare un segnale che dica: impermeabilità assoluta a tutti i livelli rispetto a qualsiasi tentativo di penetrazione o di ripristino dei vecchi rapporti, e repressione, naturalmente nel pieno rispetto delle regole dello Stato di diritto — mi pare superfluo dirlo, ma ribadiamolo perché non guasta mai farlo — mantenuta, ed anzi incrementata, sui livelli ai quali era già stata portata dai precedenti Governi. Ciò va fatto immediatamente per lanciare subito un segnale del genere: «avete scelto il vincitore? Ritenete di ricevere segnali positivi? Avete sbagliato perché noi saremo ancora più duri ed ostinati di chi ci ha preceduto».

Questa osservazione fa sì che io dica e ripeta, oggi, che la lotta al crimine organizzato è uno degli scenari decisivi per la nuova classe politica che ha espresso il nuovo Governo.

Non so se si tratti dell'inizio della seconda Repubblica o no — mi sembra un discorso

di scarsa importanza —, ma che un profondo rinnovamento ci sia stato e che gli elettori lo abbiano determinato è fuori discussione e questo ci avvantaggia.

Come si fa a sospettare che qualcuno, qui dentro, dal momento che tutti sono nuovi, venga da rapporti e collusioni con la mafia? Bisognerebbe essere davvero cattivi e malpensanti per sospettarlo, e io non lo sono. Nelle precedenti legislature non avrei fatto un'affermazione così forte e decisa, mentre in questa mi sento di farla. Allora, a maggior ragione, in tale quadro, prima che si possa guastare qualcosa, occorre dare una risposta netta e precisa.

Lo dico con grande convinzione (e attribuisco quel che è accaduto ad una sorta di ingenuità o ad una sottovalutazione, forse ad una non approfondita conoscenza del problema): l'esordio del Governo sul tema della criminalità organizzata incentrato, di fatto, con il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio al Senato e dato per letto qui alla Camera, sulla priorità della riforma della legge sui pentiti, francamente mi è sembrato un errore. Lo sa, signor ministro, Riina ed i suoi come hanno letto tutto questo? Come un segnale! E hanno ritenuto di essere sulla strada giusta.

È chiaro che nessuno, tra i tanti che in perfetta buona fede ritengono che quella legge vada modificata, ha mai pensato, così facendo, di mandare un segnale alla mafia o, peggio ancora, di darle un aiuto. Ci mancherebbe altro! Non lo può pensare nessuno. Ma, di fatto, così è stato.

Ecco perché Riina oggi crede di poter fare anche i nomi e di indicare la strategia politica; interviene nel dibattito politico perché ritiene di avere trovato forse, finalmente, una nuova classe politica, un nuovo sistema di potere all'interno dei quali poter ristabilire i legami che erano saltati.

Purtroppo quelli ragionano così! Perché se ragionassero come noi, la mafia non esisterebbe! Se tutti ragionassero come noi, naturalmente nella diversità delle opinioni, ma nel preciso ancoraggio che abbiamo a determinati valori, la mafia non esisterebbe. Quelli ragionano in un'altra maniera, hanno un'altra gerarchia di valori e, naturalmente, anche altri modelli di comportamento, che

presuppongono anche il *kalashnikov*, del quale ovviamente noi non ci sogneremo mai di ipotizzare l'impiego.

Signor ministro, il discorso della legge sui pentiti adesso sta diventando anche tedioso. È inutile ricordare ancora una volta che quella normativa è stata una conquista, che sin dal 1984 fu chiesta con un articolato documento dal *pool* antimafia: quando nacque il problema, chiedemmo subito una legge. Abbiamo aspettato anni ed anni per averla: è una buona legge e ha dato ottimi risultati. Sicuramente vi possiamo porre mano tutti insieme per cercare di correggere quegli aspetti — francamente non vedo bene quali, ma questo può essere un mio limite di approfondimento — che creano dei problemi.

Per quanto riguarda, poi, l'articolo 31 dello statuto, le voglio rivolgere una considerazione...

PRESIDENTE. Onorevole Ayala, l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIUSEPPE AYALA. La ringrazio, signor Presidente, le chiedo trenta secondi di tempo: visto che il collega Mussi ne ha usufruito, li utilizzerei anche io.

Voglio dire al ministro Maroni una cosa interessante per lui. Non entro nel merito della questione costituzionale relativa all'articolo 31 (che, comunque, non capisco, perché dovrebbe essere incostituzionale, posto che lo Statuto del 1946 fu recepito da una legge costituzionale, se non ricordo male, del febbraio 1948); ritengo però che se, per assurdo, il primo comma di quell'articolo si dovesse applicare — perché c'è anche il secondo comma, signor ministro —, è facile prevedere un indebolimento della risposta repressiva all'organizzazione mafiosa. Credo, infatti, che il presidente di una regione non possa fare tanto quanto un governo centrale o, in particolare, un ministro dell'interno realmente impegnato su quel fronte, come sono convinto lei sarà.

Ovviamente, all'indebolimento della risposta seguirebbe un rafforzamento dell'organizzazione, la cui finalità non è uccidere — l'omicidio è uno strumento —, bensì realizzare profitti. Ne conseguirebbe, pertanto, un incremento di questi ultimi e la

necessità di investirli. E sa dove verrebbero investiti, signor ministro? Pochi in Sicilia — perché mica sono scemi! — e molti nelle regioni a più avanzato sviluppo economico, tra cui la sua.

Occorre allora stare attenti, perché un'applicazione compiuta dell'articolo 31 dello statuto regionale siciliano equivale a delegare al presidente di quella regione il tasso di infiltrazione mafiosa in Lombardia. Credo che questo sia un valido argomento per evitare di correre tali rischi.

PRESIDENTE. Onorevole Ayala, lei ha superato il tempo impiegato dall'onorevole Mussi!

GIUSEPPE AYALA. Devo concludere con la formula di rito. L'abbiamo interpellata, signor ministro, sperando di avere risposte rassicuranti che confermino l'impegno pieno del Governo, in continuità con quelli precedenti, per una reale lotta alla mafia, che mi auguro finalmente vincente (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00025.

NICHI VENDOLA. Lei sa bene, signor ministro, che il secondo anniversario della strage di Capaci è stato celebrato in Sicilia e a Palermo in un clima carico di segnali cupi ed inquietanti. Gli attentati, le aggressioni, le intimidazioni che hanno colpito militanti e amministratori locali della sinistra, lo stillicidio di violenze che hanno turbato la gente di Piana degli Albanesi, di Corleone, di San Giuseppe Iato, di Camporeale, di Castellano, di Terrasini rappresentano la palpabile espressione di una volontà di rivincita di quel potere politico-mafioso che, duramente contrastato negli ultimi due anni, torna a presidiare militarmente i propri insediamenti tradizionali, torna a dirci della sua capacità di dominio e di condizionamento, torna a lanciare messaggi al tritolo diretti alla società e alla politica.

Le prime risposte offerte dal Governo sono tutt'altro che rassicuranti. A Palermo,

signor ministro, ogni parola ha la consistenza delle pietre, talvolta dei macigni; lì ogni gesto ha un peso peculiare. Bisogna avere l'accortezza di commisurare le parole e i gesti, e il correlato carico simbolico ed emotivo, ad un contesto così tragicamente segnato dalla signoria di cosa nostra.

Il ministro dell'interno, pur tempestivamente recatosi a Piana degli Albanesi, e pur avendo opportunamente espresso solidarietà ai militanti e agli amministratori colpiti da quella violenza, ha rilasciato dichiarazioni improntate — questa è la nostra opinione — ad un certo pressappochismo. Dare la sensazione di uno Stato che declina le sue responsabilità nazionali dinanzi al fenomeno mafioso, offrire un frettoloso *escamotage* federalista al bisogno di intensificare e meglio coordinare le attività di investigazione e di repressione della criminalità organizzata, regionalizzare, per così dire, la visione del problema mafia, tutto ciò è per noi assai grave e sconcertante.

Per inciso, signor ministro, mentre si chiede la regionalizzazione del coordinamento delle forze di polizia, i sindaci siciliani incontrano il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro per chiedergli lo scioglimento di quel consiglio regionale siciliano decimato dagli arresti e delegittimato dai gravi sospetti di infiltrazione mafiosa.

Il ministro della giustizia ha fatto di peggio, muovendosi con la classica leggerezza dell'elefante nella cristalleria. Ciascuno è libero di scegliere gli interlocutori con i quali, più o meno amabilmente, polemizzare e gli interlocutori, viceversa, meritevoli di esibite tenerezze; ma a Palermo non l'avvocato Biondi, bensì il ministro della giustizia ha scelto la battuta polemica con il procuratore della Repubblica e l'abbraccio affettuoso con taluni avvocati difensori di *boss* mafiosi. E le rettifiche o i lamenti del giorno dopo lasciano il tempo che trovano! Se non si ha piena cognizione del ruolo pubblico di cui si è stati investiti e dell'importanza dei propri atti pubblici — tanto più, signor ministro, in quel crocevia troppe volte beffato e martoriato qual è Palermo se non si ha neppure un barlume di senso dell'opportunità dei propri gesti, si rischia di contribuire allo smantellamento di quel fronte anti-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

mafioso che è il presidio più prezioso per la difesa della legalità e della democrazia in Sicilia ed in tutta Italia.

Signori della maggioranza e del Governo, non fateci il torto di replicare con l'ennesima giaculatoria sul garantismo: un garantismo generico, malinteso e smemorato al punto di dimenticare che l'attacco più sistematico e poderoso alle garanzie dei cittadini è proprio quello condotto dalla potenza di fuoco e dalla forza politica ed economica della mafia.

Sono ormai in campo da tempo i progetti tesi a snaturare la legge sui collaboratori di giustizia e la polemica ormai tocca anche il trattamento differenziato le misure restrittive per i mafiosi detenuti nelle nostre carceri. Quanta ipocrisia in certi polveroni sollevati ad arte, con grande dispendio di argomentazioni tecnico-giuridiche, sui pentiti «furboni» — proprio così li ha definiti il ministro della giustizia — oppure gestiti da regie occulte sulla disumanità di quella cella che restringe il cittadino *boss*. Ed è un curioso rovesciamento logico quello che consente di vedere nei giudici gli affossatori dello Stato di diritto e nei malavitosi le vittime di tale affossamento.

Eppure stiamo parlando di mafia, signor ministro dell'interno! Non del fumetto della piovra o della semplificazione contenuta nelle espressioni antimafia, ma stiamo parlando della storia di questa Repubblica profondamente inquinata; stiamo parlando di un fenomeno ampiamente interno alle istituzioni ed alla realtà dello Stato, dell'economia e anche della società e civile.

Signor ministro, Palermo è oggi, anche grazie ai primi atti del nuovo Governo, un po' più sola. Sono più soli gli uomini maggiormente esposti in quel fronte così scomodo; tanto soli che oggi, in un'aula di tribunale, Totò Riina, mettendo in guardia il Governo dal pericolo di un qualsiasi condizionamento da parte dei comunisti, ha indicato come nemici dell'Italia: Luciano Violante, Giuseppe Arlacchi ed il procuratore Giancarlo Caselli. Come a dire: ecco gli obiettivi, ecco i bersagli!

E a Palermo, signor ministro — non so se ne sia accorto parlando con la gente, con i poliziotti ed i ragazzi delle scorte —, si vive

in attesa del botto. Sembrano sequenze di film già visti troppe volte. E meno male, cari colleghi, che vi è anche una Palermo, soprattutto di giovanissimi, che resiste e torna ad assieparsi dinnanzi «all'albero Falcone» e a dire di una volontà, non domata, di resistere alla nuova spirale di violenza!

Signor ministro dell'interno, dia uno sguardo anche al resto del sud. Dia uno sguardo, per esempio, alla mia regione: nelle ultime settimane anche lì stanno accadendo fatti terribilmente inquietanti.

Dia uno sguardo al processo per associazione mafiosa che coinvolge l'ex presidente del Foggia calcio, l'ex presidente della locale associazione degli industriali, Pasquale Casillo. Dovrebbe incupire gli animi il fatto di osservare le tifoserie degli stadi che gridano «Casillo libero!».

Dia uno sguardo a questo processo per associazione mafiosa che coinvolge il boss della più grande organizzazione di cliniche private — il privato è bello, vero? La sanità privata è un toccasana, vero? Quattromiladuecento dipendenti nelle Case di cura riunite, a Bari! —, il capo, il ras, il commendator Cavallari, anche lui in carcere con due ordini di custodia cautelare, uno dei quali per associazione mafiosa.

E, certo, incupisce l'animo vedere che i dipendenti di queste Case di cura riunite, ottocento dei quali reclutati direttamente dalla malavita organizzata, fanno manifestazioni nella città di Bari, protestano perfino davanti al carcere e gridano «Cavallari libero!». Qualche giorno dopo, in un quartiere del capoluogo pugliese — la Madonnella —, si svolgono i funerali di un giovane boss, con tutti i commercianti costretti a chiudere le saracinesche in una sequenza tipicamente in salsa palermitana.

Dovrebbe indirizzare uno sguardo in tale realtà, signor ministro. Non è vero che noi — o io — siamo innamorati dei magistrati: siamo semplicemente innamorati dell'esercizio del controllo della legalità, non di una professione. Ebbene, in tale realtà un procuratore della Repubblica indagato dalla procura di Potenza in virtù delle rivelazioni di un collaboratore di giustizia lascia finalmente il suo incarico e consente il disinnquinamento di un «palazzo dei veleni» — anche

qui, come a Palermo — indicando un bersaglio da colpire.

Vede, signor ministro: deve dare uno sguardo a tutti questi avvenimenti. E deve anche inquietarsi del fatto che in questi giorni — vorrei udire la voce dei garantisti, quelli doc, non la mia (poiché ho anch'io una storia garantista, ma non sono un «garantista doc») — l'abitazione privata di un ex senatore di questa Repubblica, il senatore Molinari, è stata perquisita per ordine di due procure della Repubblica in virtù di un'argomentazione che fa risalire l'ordine di perquisizione ad alcune interrogazioni che lo stesso senatore Emilio Molinari aveva svolto nell'esercizio del proprio ruolo di parlamentare. Vi è stata poi una perquisizione — anch'essa ordinata da qualche procura in odore di strani rapporti — nei confronti del presidente della regione Umbria, in virtù del fatto che questi aveva reso pubbliche liste di massoni.

Si deve guardare attorno, signor ministro: nel suo Governo, in questa maggioranza, nel clima politico, culturale e sociale che Governo e maggioranza evocano e chiamano in causa.

Noi chiediamo a questo Governo altri gesti ed altre parole. Chiediamo una strategia di intervento sui capitali di mafia, il potenziamento delle strutture investigative e giudiziarie, risorse per il rilancio dell'occupazione; non il ponte sullo stretto di Messina, non — di nuovo —, come è già accaduto per lunghissimi venti anni un bell'assalto al territorio, una bella speculazione distruttiva, un bello stupro di ecosistemi in nome dell'occupazione, un'occupazione precaria ed anch'essa semimafiosa. Chiediamo interventi di prevenzione del disagio, di risanamento delle periferie degradate, di recupero dei bambini che sfuggono all'obbligo scolastico. Chiediamo trasparenza negli appalti e lo sradicamento del potere mafioso dalle istituzioni, dalla politica, dal territorio.

Signor ministro, anche nelle ultime elezioni c'è stato qualcuno che forse ha firmato qualche cambiale con Cosa nostra. E allora io le dico che noi comunisti, noi progressisti, continueremo con ostinazione la battaglia per liberare il sud e l'Italia dalla violenza mafiosa, per estirpare le sue radici politiche

e sociali, per ripristinare il sentimento della legalità nel cuore della gente e nel cuore delle istituzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mattarella ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andreatta n. 2-00026, di cui è cofirmatario.

SERGIO MATTARELLA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, le domande che abbiamo rivolto nascono, come è evidente, dalla serie — lunga, preoccupante — di attentati e di minacce ricordata già da alcuni colleghi e che è stata registrata in queste ultime settimane nei confronti di amministratori di enti locali, soprattutto in provincia di Palermo.

Non è la prima volta che ciò accade, ma è allarmante, dopo un periodo di successi dello Stato, questo tentativo palese di riaffermare una supremazia criminale sulla vita civile, supremazia messa in discussione e fortemente incrinata sia nei fatti sia nell'immaginario collettivo da importanti risultati conseguiti dallo Stato e dalla rivolta di opinione della gente comune.

Guai se si subisse o si fosse incapaci di frenare un'espansione impunita di una pratica di violenza della mafia che delle impunità e delle imperscrutabilità ha sempre fatto le sue armi principali!

Agli amministratori colpiti va espressa piena solidarietà e il sostegno va accompagnato dall'invito a presentare denunce precise perché vi sia un intervento efficace dello Stato; e va espresso un sostegno maggiore a coloro che hanno avanzato denunce precise e puntuali. L'intervento dello Stato deve essere realmente garantito nei fatti e con continuità, individuando responsabilità e assicurando una reale azione preventiva.

Signor ministro, perché il dibattito non sia rituale occorre guardare anche oltre questi fatti, sia pur così gravi e così rilevanti. Da qualche anno, da quando si è svolto il primo maxiprocesso contro le cosche mafiose, chi avverte con coscienza civile quanto sia decisivo questo impegno ha la sensazione di trovarsi quasi sulla sommità di un crinale,

con la possibilità di compiere gli ultimi, decisivi sforzi per debellare la stessa esistenza della mafia e, insieme, con il rischio di scivolare tragicamente all'indietro.

In questo scontro tra legalità e illegalità, tra civiltà della convivenza e crimine, che non ammette zone grigie, occorre schierarsi senza esitazione. Su questa frontiera — l'ha già detto qualche collega — non vi sono, non possono esservi divisioni di parte. Divisioni, distinzioni, certo vanno rimarcate tra chi combatte la mafia, chi intende contribuire a tale impegno assumendosene responsabilità e rischi e chi collude o chi assume un atteggiamento di inaccettabile, oltre che irresponsabile, neutralità o indifferenza; ma non possono esservi divisioni di parte politica. La criminalità mafiosa tenta di costruire una sorta di morsa attorno alla società e allo Stato; è per questo che la sfida drammatica che essa lancia non riguarda questo o quel partito, la maggioranza o l'opposizione, ma il paese nel suo complesso.

Se la battaglia contro la mafia sarà perduta ad essere sconfitta non sarà soltanto questa o quella parte, questa o quella fetta della società, ma saranno sconfitti tutti coloro che si riconoscono nei valori di rispetto della persona umana, della tolleranza e della ragione. Se la battaglia sarà vinta, lo sarà da parte di tutte le forze che costituiscono la ricchezza di questo Stato, di questo paese.

È bene, al riguardo, tenere conto della grande importanza del consenso della gente intorno alle istituzioni nella lotta alla mafia. È stato, questo, un fondamentale risultato acquisito nel corso degli anni; occorre mantenerlo con iniziative efficaci e quindi puntuali, ben mirate, senza annegarle in un oceano di adempimenti e iniziative indiscriminate, qualche volta formali, che talvolta turbano la società senza conseguire alcun concreto obiettivo.

La Sicilia, che, come altre regioni, è gravata dal peso maggiormente opprimente di criminalità organizzata — rispetto al quale ha così spesso pagato il prezzo, non risarcibile, di tanti tra i suoi cittadini migliori, oltre al costo costantemente pagato sul piano dello sviluppo e della convivenza — costituisce agli occhi di qualcuno, in questo paese, un problema. Per qualche aspetto è vero, ma

si deve ricordare che essa costituisce soprattutto una grande fonte di risorse per il nostro paese; proviene da quelle comunità civili una intensa domanda con cui si rivendica autentica libertà nei fatti contro prevaricazioni, soprusi, compromessi e, insieme, contro demagogia e retorica. A tale domanda lo Stato e l'intero complesso delle nostre istituzioni devono rispondere sul versante della prevenzione e repressione, adeguandole costantemente, vista la grande capacità di adattamento che la mafia sa mettere in opera, e su questo piano va rispettata la normativa sui pentiti; sul versante della politica delle amministrazioni, perché correttezza e visibilità le rendano impermeabili agli inquinamenti; sul versante dell'economia e dell'occupazione, perché una società forte è meno soggetta a infiltrazioni; sul versante della formazione della coscienza individuale e collettiva.

Rispetto a tali esigenze, da tempo affermate e su cui sarebbe ingiusto negare che si è lavorato ottenendo risultati, chi vive a Palermo e in Sicilia attende un crescendo di risposte non per coltivare una speranza, ma per esigere una responsabilità da parte dello Stato.

Su questo punto va detta in quest'aula una parola chiara e inequivoca innanzitutto da lei, signor ministro. Il richiamo alla responsabilità del governo della regione può essere condiviso se esprime un'esortazione affinché svolga la sua parte e abbia — come veniva detto anni addietro — «le carte in regola». La regione siciliana ha avuto d'altro nel corso dei decenni qualche momento alto nella lotta contro la mafia. Recentemente, un anno addietro, con l'approvazione della legge regionale sull'elezione diretta dei sindaci e di quella sugli appalti si è mirato a scardinare assetti cristallizzati e a rimuovere i rischi provenienti dalla maggior fonte di inquinamento. Ma se quel richiamo fosse nella direzione dell'attuazione dell'articolo 31 dello statuto di autonomia, che prevede la dipendenza delle forze di polizia dalla presidenza della regione per il mantenimento dell'ordine pubblico, allora andrebbe espresso con risolutezza un «no». Non si tratta soltanto di argomenti storici o giuridici, che pur sussistono e sono

rilevanti. Lo statuto della regione siciliana conteneva alcune norme, a mio avviso, improvvide, che miravano ad assecondare talune venature del fenomeno pericoloso del separatismo nel tentativo di svuotarlo; tra queste norme si colloca quella in questione.

Lo statuto — approvato, come è noto (lo ricordava l'onorevole Ayala poc'anzi, anche se dissento dalle sue riserve di costituzionalità), e posto in applicazione nel 1947 — precede la Costituzione; la sua conversione in legge costituzionale, infatti, avvenne nei primi del 1948 ai sensi e per gli effetti dell'articolo 116 della Costituzione. Ciò significa — come la Corte Costituzionale ha ampiamente chiarito — che sono state abrogate tacitamente quelle disposizioni che contrastavano con l'impianto e con le norme della Costituzione; tra queste rientra la norma di cui stiamo parlando. Anche per questo motivo tale norma è in desuetudine irreversibile; nessuno nella regione ne ha mai chiesto un'impossibile attuazione, tranne un improvvido accenno quando il generale Dalla Chiesa fu nominato a Palermo «superprefetto», come allora si disse. Ma, soprattutto, il significato che la norma verrebbe ad assumere sarebbe inevitabilmente quello della consegna della lotta alla mafia alla sola responsabilità e alla sola ben più esigua forza politica e istituzionale della regione.

Non è possibile, e d'altra parte non sarebbe ragionevole, ipotizzare un coordinamento tra Ministero dell'interno e presidenza della regione per il comando delle forze di polizia. Vi sono fin troppi problemi di coordinamento già oggi.

Sono certo che non possa essere questa la sua intenzione, signor ministro, e che il Governo intenda assumersi tutta la sua responsabilità per garantire una presenza sempre più efficace dello Stato sul piano che gli è assolutamente proprio, quello della sicurezza dei cittadini e dell'ordine pubblico (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di illustrare l'interpellanza Bertucci n. 2-00027, di cui è cofirmatario.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, ciò che è stato detto da alcuni colleghi dell'opposizione mi esonera dal rivolgere al ministro dell'interno i complimenti per il gesto che ha immediatamente compiuto recandosi in Sicilia di fronte alla serie di attentati che si sono verificati.

Devo innanzitutto esprimere una meraviglia: nel giorno in cui è stata fissata la discussione parlamentare che stiamo svolgendo la RAI ha ritenuto di dover trasmettere un'intervista con Totò Riina, consentendogli di mandare messaggi politici al Parlamento in primo luogo e comunque a tutto il paese. Riina — come è stato ricordato — ha detto due cose: innanzitutto che i governi sono tutti uguali: non gli fa né caldo né freddo che in Italia sia cambiata la maggioranza di governo; in secondo luogo, che c'è un complotto comunista contro di lui organizzato in particolare da Violante, Caselli e Arlacchi. Questi sono i messaggi giunti al Parlamento attraverso la televisione pubblica da parte del signor Totò Riina.

Vorremmo, innanzitutto, che cose del genere non succedessero più. Ricordo che ogni volta in cui in Commissione antimafia era previsto l'intervento del ministro Mancino vi era una grande operazione di polizia che portava all'arresto di un latitante! Tutto avveniva il giorno stesso: al mattino si arrestava il latitante oppure venivano sgominate le cosche e nel pomeriggio era prevista l'audizione del ministro Mancino, magari con i capi della polizia, dei servizi segreti e via dicendo. Vorrei che l'attività dello Stato non venisse più utilizzata in termini pubblicitari e soprattutto vorrei che il servizio pubblico non fosse il tramite per messaggi di nessun genere.

Sappiamo che la mafia non è problema di ordine pubblico: credo che nel corso degli anni abbiamo capito tutti che la mafia è intreccio di poteri economici, politici ed istituzionali e criminalità. Cerchiamo allora di domandarci perché sta avvenendo oggi quello che sta avvenendo, il perché di questa serie di attentati tutti rivolti contro amministratori di una parte politica. Si è risposto, in primo luogo: perché sono progressisti e perché i progressisti sono contro la mafia...

GAVINO ANGIUS. Non puoi dire che sono a favore!

MARCO TARADASH. Quello che dico è che in Sicilia i sindaci del partito comunista non sono stati diversi dagli altri sindaci in quanto esponenti del partito comunista (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI — Proteste dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*); dico che in Sicilia la mafia e l'antimafia sono passati attraverso la maggioranza e attraverso l'opposizione!

Ed allora — altra questione —, sono contro il nuovo? Sono contro i sindaci eletti con le nuove consultazioni? Nemmeno questo è totalmente vero, perché una parte degli amministratori colpiti appartengono a città che da tempo, da anni ed anni, erano governate dalle sinistre.

Azzardo un'interpretazione personale, secondo cui questi attentati avvengono oggi perché, in virtù del mutamento politico a livello nazionale, il partito ex comunista, oggi i progressisti, sono costretti in Sicilia a fare opposizione (*Proteste dei deputati del gruppo progressisti-federativo*), perché oggi in quella regione si spezza il consociativismo.

Ed allora, se questi attentati sono a favore del consociativismo, questi attentati sono contro tutti noi (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI — Commenti del deputato Angius*)...

PRESIDENTE. Collega Angius, come sapete potete replicare successivamente.

MARCO TARADASH. ...e sono in primo luogo rivolti contro le forze politiche, negli anni ed ancora oggi, hanno combattuto il consociativismo (*Commenti*) e cioè la cogestione dei denari pubblici, dei beni pubblici, degli appalti; quella cogestione tra maggioranza ed opposizione che, soprattutto in Sicilia oltre che nel resto d'Italia, nel corso dei decenni ha rappresentato il *modus operandi* della vita politica della regione, con le voci di spesa approvate al 99 per cento dalle maggioranze e dalle opposizioni.

OTTAVIO NAVARRA. Cosa dici?

MARIA CELESTE NARDINI. Vergogna!

MARCO TARADASH. Questa è la realtà delle cose in Sicilia e voi comunisti o ex comunisti, oggi progressisti, sapete benissimo che vi sono stati momenti di rottura grave nella vita politica del vostro partito, che è il partito comunista; momenti che sono stati anche di esposizione massima dei dirigenti comunisti rispetto agli attentati mafiosi. Questa è la realtà ed è la storia della politica e della mafia in Sicilia! (*Commenti del deputato Rizza*).

Se allora, per cercare di trovare una soluzione al problema mafia, non vogliamo ripartire dalle strumentalizzazioni di parte e dall'uso politico degli agguati mafiosi, dobbiamo fornire al ministro dell'interno alcuni strumenti di riflessione.

Innanzitutto, ad oggi, il controllo del territorio, signor ministro — il primo dato è il più banale — non è efficace. Vorrei chiederle di fare il conto di quante polizie interagiscono nella lotta alla mafia, di quanti problemi l'interazione di diverse polizie e dei servizi segreti comporta nella lotta alla mafia. Il problema dell'unificazione delle forze di polizia in questo paese ed anche in Sicilia è importante.

Quali sono stati poi i canali attraverso i quali la mafia, che ormai non è cosa siciliana ma nazionale ed internazionale, è diventata un potere che ha penetrato la vita pubblica di questo paese in ogni suo aspetto? Il denaro pubblico, la spesa pubblica, l'intreccio tra maggioranza ed opposizione, la rinuncia delle opposizioni all'attività di controllo e la gestione di sottogoverno attraverso i canali della maggioranza. Dall'altra parte vi è il traffico di droga.

Signor ministro, non sottovaluti le dichiarazioni dei pentiti su ciò che loro sanno e cioè su come funziona il traffico della droga, sul modo in cui l'eroina, e il denaro che gravita intorno ad essa, rappresenti lo strumento che permetta alla criminalità di organizzarsi in ogni suo livello; su come l'utilizzo di questo denaro permetta l'infiltrazione della mafia nella vita economica della società siciliana prima e italiana poi. Ascolti l'opinione del presidente della camera di commercio di Milano, Bassetti, in

ordine al denaro proveniente dal traffico di droga; si renderà conto che il problema non è connesso alla repressione o all'aumento del potenziale di quest'ultima. Nella storia della lotta alla criminalità organizzata ed al traffico della droga notiamo che ad ogni aumento del potenziale di repressione è diminuita la capacità di repressione stessa; in pratica tale potenziale si è trasformato in un aumento del potere criminale.

Signor ministro, la invito a riflettere su cosa ha significato il proibizionismo nel nostro paese: senza sradicare la mafia nelle zone in cui era inserita, la si è indotta ad operare in tutt'Italia e in tutto il mondo.

Cosa fare nell'immediato? Si dice innanzitutto che mettere in discussione gli strumenti fino ad oggi usati significhi inviare un preciso segnale alla mafia, invitarla in pratica a proseguire nelle sue azioni criminali. Noi non dobbiamo parlare di giustizia, di diritto, di pentiti perché se soltanto ne parliamo la mafia vince. Perdonateci, ma noi riteniamo che parlare e discutere pubblicamente su come funziona il nostro Stato e il nostro diritto sia il modo migliore per rispondere alla mafia con la politica, e voi sapete che la mafia non è ordine pubblico, bensì problema politico che va risolto con gli strumenti della politica. Se è vero che alcuni pentiti sono stati utilizzati nel corso degli ultimi anni da alcuni magistrati alla stregua delle reti a strascico (non parliamo di tutti i pentiti e di tutti i magistrati), noi dobbiamo fare in modo che quest'uso venga interrotto. Non è possibile esorcizzare solo verbalmente il rischio che i pentiti divengano il *kalaschnikov* della mafia e siano utilizzati dalla mafia per deviare le indagini e per colpire magari veri servitori dello Stato, che non rappresentavano gli interessi mafiosi, ma quelli antimafiosi. In realtà noi come Stato non abbiamo alcuna possibilità di verificare e di controllare le loro dichiarazioni.

Occorre potenziare la risposta dello Stato? Ma questo significa soltanto restare all'interno di uno scontro tra virtuosi, che in quanto tali sono antigarantisti, e viziosi, che in quanto tali sono garantisti; è possibile invece percorrere quella terza via, che tante volte a sinistra si è cercata e mai si è trovata (forse ciò sarà ora possibile in quanto in questo

Parlamento, per la prima volta, non ci sono determinate forze politiche, anzi finalmente c'è un'opposizione ed una maggioranza), ossia discutere seriamente su come affrontare certi problemi (come il proibizionismo ed i pentiti) senza rimuoverli perché alcuni di essi rappresentano un tabù e si dice che se fossero trattati darebbero un aiuto al mondo del crimine?

Credo che la mafia, se con questi attentati ha inteso saggiare le intenzioni dello Stato, abbia avuto una prima risposta. Noi sappiamo (aveva ragione Ayala) che la mafia va con chi vince. Se la violenza in questo momento si rivolge contro partiti della sinistra progressista e postcomunista, vi è una violenza peggiore che sicuramente sta agendo, ed è il tentativo di adattamento alle nuove maggioranze politiche, ai nuovi governanti di questo paese che la mafia sicuramente ha in corso. Suo compito e nostro compito, signor ministro, è quello di sventare questo rischio. Da lei ci aspettiamo non parole dure, ma fatti, a differenza dei tanti ministri dei governi passati che hanno pronunciato tante parole dure, hanno imposto, con il consenso della stragrande maggioranza di quest'aula, tante leggi dure, ma hanno prodotto la situazione che conosciamo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00028.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, come deputato di Palermo debbo anzitutto esprimere il mio apprezzamento e il mio ringraziamento per la sensibilità, la tempestività e l'efficacia con cui il ministro Maroni ha inteso onorare il suo primo atto di governo recandosi a Palermo per ben due volte. Sono convinto che il ministro dell'interno e lo stesso Governo inaugureranno una politica contro la mafia caratterizzata non più da parole o da cortei, ma da fatti.

Ritengo che il nuovo Governo e il nuovo ministro dell'interno daranno vita ad una vera e propria inversione di tendenza rispetto a ciò che si è fatto in passato in termini

di lotta alla mafia. Non ho assolutamente alcuna nostalgia, signor ministro, per il modo in cui i precedenti ministri dell'interno hanno affrontato il problema della mafia. Dai banchi della sinistra, dei comunisti e dei progressisti, si sono sprecate tante parole per affermare, io credo contro il vero e contro la storia (l'onorevole Ayala deve darmene atto), che in passato le iniziative, le leggi e i provvedimenti adottati dal Ministero dell'interno siano stati efficaci nella lotta contro la mafia. Ritengo invece che una vera inversione di tendenza consista nel fare esattamente il contrario di ciò che hanno fatto l'onorevole Gava, l'onorevole Scotti e l'onorevole Mancino! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Riteniamo che, se il signor Totò Riina ha potuto rimanere latitante per oltre vent'anni girando tranquillamente per le strade di Palermo, questo non è certamente un merito ma un demerito dei passati governi. Si tratta di un demerito, signor ministro, perchè ancora oggi vi sono altri mafiosi latitanti. Se Riina è stato arrestato, dalla procura di Caltanissetta apprendiamo che Provenzano è il nuovo vero capo della mafia ed è a tutt'oggi latitante; i provvedimenti sui pentiti, le leggi di emergenza e la lesione di ogni diritto di garanzia non hanno ancora consentito di porre fine alla sua latitanza.

Il problema, dunque, consiste nel determinare una inversione di tendenza, senza alcun «torcicollo» verso il passato, che non è soltanto, onorevole Taradash, quello del consociativismo politico, sulle leggi di spesa, sia presso la regione siciliana sia a livello di governo nazionale: mi riferisco a leggi che venivano votate dalla maggioranza e dall'opposizione di sinistra nell'ambito di quella politica clientelare ed assistenziale che è stata la grande «mucca» della mafia in Sicilia. Un'inversione di tendenza senza alcun torcicollo verso le esperienze governative e, soprattutto, verso i sistemi del passato, giacché noi riteniamo — è questa la riflessione che rivolgo all'attenzione del ministro Maroni — che la rinascita della mafia in Sicilia dopo il lungo sonno tra le due guerre si ebbe in una data fatidica, il 10 giugno del 1943, quando, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, il colonnello Poletti nominò sindaco, in

ogni comune della Sicilia, compreso Palermo, il capo della mafia di quel paese o di quella città (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*); quando il colonnello Poletti consegnò la sovrintendenza su tutte le attrezzature medicinali dell'esercito alleato al capo della mafia siciliana e fece partire da lì il grande traffico della droga con gli Stati Uniti.

Signor ministro dell'interno, le ricordo, affinché la rilegga la relazione della Commissione antimafia del 1972 e le relative relazioni di minoranza, sia quella del nostro compianto onorevole Beppe Niccolai, sia quella dell'altrettanto compianto giudice Cesare Terranova, laddove si scrive che nel 1950 nella regione Sicilia in un solo giorno furono assunti tremila impiegati, tutti provenienti dalle famiglie mafiose delle province interne della Sicilia. Tremila impiegati assunti in un solo giorno senza concorso! Nacque da lì l'urbanizzazione della mafia di campagna ed il suo trasferimento — armi, bagagli, metodi e cultura — nella città di Palermo.

Rispetto a questo passato riteniamo che il nuovo Governo debba dare sul piano dei fatti, non delle parole e dei cortei, innanzitutto quella risposta che lei, signor ministro, andando a Palermo ha posto come primo punto: il lavoro. Se vi è infatti un nemico assoluto del lavoro, dello sviluppo, della libera impresa, dei commerci, delle professioni, questo è proprio la mafia che con la sua funzione, il suo potere di intermediazione parassitaria tra le istituzioni ed i cittadini ha succhiato in questi quarantacinque anni di regime consociativo e falsamente democratico il sangue dei siciliani e ha ridotto la Sicilia ad un paese del terzo mondo.

Lei, signor ministro, ha giustamente ritenuto di sollecitare il protagonismo di noi siciliani; come già affermava Giovanni Falcone, dobbiamo essere noi siciliani a combattere la mafia, facendo riferimento a quella norma dello statuto siciliano. Non vi è dubbio tuttavia, signor ministro dell'interno, che lo strumento rappresentato dal governo regionale siciliano e dall'Assemblea regionale siciliana non può essere efficacemente utilizzato né sul piano della prevenzione contro la mafia, cioè sul piano dello sviluppo, del lavoro e della libera impresa, né

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

tantomeno sul piano della repressione rispetto ad un fenomeno — questa malapianta che soltanto a parole si è detto di voler combattere — che purtroppo questi quarantacinque anni di alleanza vera e propria tra Stato, istituzioni e mafia ha ormai fatto scendere nei nervi, nei muscoli, nelle ossa della Sicilia intera.

Desidero ricordare all'Assemblea che appena due anni fa il nostro gruppo, nel corso di una delle ultima battaglie di cannibalismo partitocratico, quella per l'elezione del Presidente della Repubblica, diede un grande segnale alla nazione, votando Paolo Borsellino come Presidente della Repubblica italiana (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Abbiamo infatti sempre ritenuto che, se si vuole combattere la mafia seriamente, con i fatti, lo si deve fare per mezzo della restaurazione dello Stato e dei suoi valori. Occorre far sì che in Sicilia i siciliani onesti, che sono la stragrande maggioranza, sentano lo Stato accanto a loro sul lavoro, nelle imprese, nelle campagne, come punto di riferimento e di garanzia dei veri valori, quelli dell'onestà, della solidarietà e del lavoro. Non è possibile, onorevoli colleghi. Dai banchi progressisti avete tentato con un vecchio e ormai abusato sistema stalinista (*Proteste dei deputati del gruppo progressisti-federativo*) di demonizzare e criminalizzare qualunque discussione sulle necessarie riforme legislative proposte dalla nuova maggioranza proprio per creare quell'inversione di tendenza contro e verso quel passato che aveva consentito la latitanza di Riina e di Provenzano (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*). Proprio contro tali metodi affermo che questa maggioranza, il cui diritto di governare è stato legittimato dal voto popolare, ha anche il diritto di riformare una serie di leggi delle quali sicuramente non possiamo menare vanto.

Non posso dimenticare il 1987, lo ricorderà anche l'onorevole Ayala ...

GIUSEPPE AYALA. Tante cose mi ricordo io, prima e dopo il 1987!

Una voce dai banchi dei deputati del

gruppo di alleanza nazionale-MSI: «Anche noi ci ricordiamo tante cose!».

GIUSEPPE AYALA. La mia memoria può andare lontanissimo!

VINCENZO FRAGALÀ. Allora questo gruppo parlamentare, proprio su tali temi, organizzò a Bologna un convegno di livello nazionale il cui relatore fu Paolo Borsellino, — ed era ancora presente l'onorevole Giorgio Almirante — il quale disse: «Mai lo Stato dovrà consentire a diventare *killer* dei pentiti o dei delinquenti».

E ricordo che Agostino Cordova, in un'intervista di poche settimane fa al *TG1*, rispondendo ad una domanda sull'affidabilità dei pentiti, ha dichiarato che colui che ha già tradito i suoi è possibile tradisca anche la giustizia. È necessario, quindi, far ricorso ai controlli, al rigore, alla prudenza ed a sistemi idonei ad impedire che qualche criminale trasformi ed usi lo Stato come *killer* in una lotta interna contro altri gruppi criminali. Ciò non significa abbassare la guardia contro la mafia, non significa essere «garantisti». A quanto pare, da certi banchi dell'ultrasinistra i termini «garantismo» o «garantista» hanno assunto il significato di offesa o addirittura di derisione. Mi compiacio di queste dichiarazioni!

Un'altra riflessione, signor ministro dell'interno. Lei deve sapere non soltanto che in Sicilia il partito comunista, e poi il PDS, ha partecipato a governi regionali, non soltanto che in moltissime amministrazioni comunali vi sono stati, per moltissimi anni i comunisti, i cosiddetti progressisti o i postcomunisti al potere, ma anche che esistono situazioni incredibili su cui occorre assolutamente procedere ad un approfondimento, sia sul piano politico sia su quello giudiziario. Le cosiddette cooperative rosse hanno vinto in Sicilia negli ultimi quindici anni le più grandi e cospicue...

TEODORO STEFANO TASCONE. Come a Napoli!

VINCENZO FRAGALÀ. ... le più significative e sostanziose gare d'appalto senza che sia venuto da parte di chicchessia alcun segnale

di contrapposizione, di violenza o di intervento nei confronti di imprese che, venendo da Ravenna o da Bologna, non soltanto vincevano gli appalti ma li gestivano, utilizzando imprese locali (*Commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo*) e avvalendosi del metodo del subappalto.

Mi auguro che questo sia argomento di riflessione della nuova Commissione parlamentare antimafia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e forza Italia*).

Ebbene, sempre con riferimento a questo fenomeno, signor ministro dell'interno, le debbo dire che vivo in una città che si chiama Palermo dove da ventidue anni è chiuso il teatro Massimo, il maggior tempio lirico della città; e questo nonostante la giunta del sindaco Orlando, già nel 1985, cioè nove anni fa, avesse dichiarato pubblicamente, si fosse impegnata, avesse promosso che entro il 1988 quel teatro sarebbe stato riaperto. E invece si è aperta un'inchiesta giudiziaria con la quale si sta scoprendo che quel restauro era assolutamente inventato. Di fronte ad una spesa iniziale di diciotto milioni per munire il teatro di due uscite di sicurezza si è arrivati a spese per centinaia di miliardi. E il teatro Massimo di Palermo è completamente distrutto! Orlando è ancora sindaco di questa città e non dà alcuna risposta (ecco il terreno concreto della lotta alla mafia) su questo argomento e sui mille problemi del lavoro, dell'impresa, della sicurezza, del rispetto della legalità, della fornitura dei servizi essenziali ai cittadini.

Allora la mia conclusione, insigne ministro, è che bisogna voltare pagina. Lei deve voltare pagina. Deve voltare pagina nei metodi, negli uomini, negli indirizzi, perché sicuramente non ha nulla da imparare dal passato e dai suoi predecessori (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lucchese ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00029.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, il testo dell'interpellanza non av-

rebbe bisogno di chiarimenti ma intervengo perché ci siamo trovati in presenza di un elemento nuovo sul quale ho bisogno di una sua risposta, signor ministro.

In una intervista rilasciata al direttore del *Giornale di Sicilia* e pubblicata il 22 maggio, ella ha affermato, anzi ha ricordato che, leggo testualmente, «al presidente della regione è delegato il mantenimento dell'ordine pubblico in Sicilia a norma del vostro statuto». E di fronte all'osservazione di Giovanni Pepi secondo cui questa prescrizione normativa è in realtà inapplicabile per mancanza di norme di attuazione, ha risposto: «Io farò di tutto, invece, perché questa normativa sia attuata».

A questo punto le chiedo, signor ministro, di chiarire il reale significato delle sue parole, anche alla luce delle polemiche, dei distinguo e di talune malevole interpretazioni antimeridionalistiche che ne sono derivate.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni presentate.

ROBERTO MARONI, Ministro dell'interno. Signor Presidente, signori deputati, voglio innanzitutto ringraziare gli intervenuti che, andando forse oltre l'illustrazione delle interpellanze, mi hanno comunque fornito una serie di argomenti di giudizio e di valutazione molto utili per chi, come il sottoscritto, si accinge in questi momenti a studiare, ad interpretare, a capire un fenomeno che molti dei colleghi che mi stanno di fronte studiano da parecchio tempo. Ogni contributo che mi viene dato (e me ne sono venuti molti dagli interventi) è estremamente utile e gradito.

La risposta che darò è un po' lunga ed anche un po' disorganica perché ho avuto poco tempo per articolarla. Ho voluto, infatti, prima di formulare la risposta, aspettare che si svolgessero sia l'incontro che due giorni fa ho avuto a Palermo con gli organi locali responsabili dell'ordine pubblico, sia i numerosi altri che nella giornata di ieri abbiamo tenuto al ministero con esponenti delle forze di polizia, della direzione investigativa antimafia, della magistratura, per definire e approntare interventi immediati e

per valutare con un po' di calma le indicazioni numerose ed interessanti raccolte negli incontri di Palermo.

Credo che avrò modo di illustrare più ampiamente ed in maniera più articolata ed organica la proposta del Governo in occasione della discussione sulle mozioni che alcuni deputati hanno già presentato e che credo altri presenteranno; discussione che mi è stato riferito avrà luogo tra due, tre settimane. In tale occasione avrò altresì modo di relazionare su alcune delle iniziative che abbiamo preso e che stiamo prendendo in questi giorni, per valutarne l'efficacia e prendere in esame soluzioni dirette a migliorare l'azione dello Stato.

All'atto della presentazione del Governo alle Camere, il Presidente del Consiglio dei ministri ha tracciato un programma di azione dell'esecutivo, nel quale obiettivo prioritario è quello della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, con particolare riferimento alla lotta contro la criminalità organizzata.

È ormai patrimonio acquisito che la mafia è un'organizzazione criminale unitaria con radici storiche e sociali difficili da estirpare senza uno sforzo collettivo dello Stato e della comunità sociale.

L'arco temporale, contraddistinto dall'inaugurazione della legislatura e dalle vicende che hanno portato alla formazione e all'insediamento del nuovo Governo, ha coinciso con un susseguirsi di atti intimidatori contro i nuovi amministratori comunali, eletti nelle ultime consultazioni, ormai diventati la nuova frontiera avanzata della lotta alla criminalità mafiosa.

La straordinaria gravità dei fatti accaduti rivela come la mafia ricorra a modalità di autentica eversione delle istituzioni democratiche quando avverte che non è più possibile condizionarle, come è avvenuto anche in un recente passato. Questo è uno dei risultati positivi della nuova normativa sull'elezione dei sindaci — come qualche collega ha già avuto modo di sottolineare — che, consentendo un rapporto più diretto degli elettori con gli amministratori, ha di fatto elevato una barriera ai tentativi di interferenza della malavita.

Ho subito avvertito la necessità che lo

Stato fosse presente nell'isola e, mentre al Senato era in corso la discussione sulla fiducia, il 18 maggio mi sono recato una prima volta in Sicilia, a Piana degli Albanesi, e successivamente — lunedì scorso — a Palermo dove ho presieduto una riunione con il ministro di grazia e giustizia, con i rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura. Ho poi partecipato presso la presidenza della regione, ad un incontro con gli esponenti delle comunità interessate.

Nel corso di tali riunioni, sono state analizzate ed attentamente valutate le strategie generali di intervento delle istituzioni, e in particolar modo dello Stato, contro il fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso.

L'azione dello Stato, nella fase attuale, è giudicata utile e positiva nelle sue varie articolazioni (investigazione, prevenzione, repressione); la presenza delle forze di polizia nell'isola — circa 25 mila unità — è ritenuta sufficiente; il coordinamento delle forze di *intelligence*, di investigazione e di intervento preventivo e repressivo è garantito al meglio in Sicilia dall'azione congiunta di procuratori distrettuali antimafia, prefetti ed organi della regione a ciò preposti.

Questa impostazione strategica dell'intervento dello Stato, complessivamente soddisfacente (questo è il dato emerso dalle riunioni cui ho partecipato), va tuttavia migliorata e potenziata al fine di garantire un'azione sempre più incisiva e coordinata di tutte le componenti del fronte antimafia (magistratura, forze di polizia ed ora anche, per la prima volta, alcune amministrazioni locali) contro un fenomeno criminoso che sta rialzando la testa, soprattutto nel palermitano.

La mafia non è un fenomeno della sola Sicilia; la mafia è un problema nazionale ed internazionale e si può combattere solo con il concorso dell'azione coordinata e congiunta delle istituzioni locali, nazionali ed internazionali.

L'intervento repressivo costituisce solo una parte della strategia di lotta alla criminalità mafiosa, anche se molto importante. Un'efficace azione di contrasto nei confronti della criminalità (mafiosa ma non solo mafiosa) si realizza principalmente attraverso

un' incisiva azione del Governo, attraverso una risposta politica che attui un efficace politica di reale sviluppo economico nelle aree depresse in cui le organizzazioni criminali si propongono come pressochè unica alternativa alla povertà sociale.

L'impegno del Governo in questa direzione strategica è già stato annunciato e non mancherà. Tuttavia, è utile ed opportuno valutare le proposte che sono emerse nel corso degli incontri da me tenuti nei giorni scorsi in Sicilia, per realizzare da subito tutti gli aggiustamenti utili e necessari all'azione che lo Stato sta svolgendo e continuerà a svolgere con sempre maggiore impegno sul territorio.

Le proposte, che qui di seguito espongo, vengono da coloro i quali si trovano davvero a combattere in trincea, non si abbandonano a stucchevoli polemiche e giudicano l'azione del Governo sulla base dei fatti concreti e non dei processi sommari alle intenzioni.

Per le proposte di mia stretta competenza, ho già adottato i primi provvedimenti, mentre altri sono in via di attuazione. Di quelle che invece toccano sfere di intervento di altri organi dello Stato mi riservo di investire il Presidente del Consiglio dei ministri per l'ulteriore discussione collegiale e l'eventuale proposizione in Parlamento.

In particolare, il prefetto di Palermo ha proposto la revisione della disposizione del codice penale sull'usura, per la gravità che il fenomeno ha assunto — già indicata dall'onorevole Mussi — e l'avvio di un tavolo permanente di trattative con la regione per sbloccare gli appalti pubblici. A questo proposito, è già allo studio un disegno di legge in materia che parte da numerose iniziative già assunte, tra le quali ricordo in particolare quelle dei senatori Molinari e Mancuso su proposta dell'Adusbef (Associazione difesa utenti servizi bancari, finanziari, postali e assicurativi).

I rappresentanti dell'ordine giudiziario hanno insistito moltissimo sulla necessità di non stravolgere l'attuale legge sui pentiti, formulando anche ulteriori proposte: il mantenimento del regime introdotto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario (un punto decisivo della lotta alla criminalità mafiosa di cui poco si parla e forse, anzi

certamente, è meglio che sia così); l'intervento presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici per sboccare la costruzione del nuovo palazzo di giustizia di Termini Imerese, in merito al quale ho già avuto assicurazione che nulla osta allo sblocco definitivo; il parere dei procuratori generali della Repubblica prima di procedere a modifiche delle piante organiche nei distretti giudiziari; l'aumento degli stanziamenti nel bilancio del Ministero di grazia e giustizia per le spese per mezzi e strutture (e questo è un altro degli impegni già assunti dal Governo su sollecitazione del ministro di grazia e giustizia); l'aumento degli organici delle procure distrettuali e degli uffici del giudice per le indagini preliminari, provvedimento che compete solo parzialmente al Governo e sul quale tutti ci auguriamo possa presto intervenire il Consiglio superiore della magistratura; l'incremento della presenza delle forze dell'ordine a Gela e la ricostituzione dei cosiddetti «pattugliatori notturni», un servizio di pattugliamento effettuato fino a poco tempo fa e poi dismesso per problemi di organico e di straordinari; infine, la sensibilizzazione della regione siciliana per la costruzione della seconda aula *bunker* nel distretto di Catania. Il prefetto è già intervenuto presso la regione che, come molti di voi sanno, vive in una situazione un po' particolare e di pressochè parziale blocco per le note vicende. È stato inoltre sollecitato l'intervento del Governo nei confronti dell'assemblea della regione siciliana; è stato cioè formalmente richiesto all'esecutivo e al Presidente della Repubblica di intervenire per attivare le procedure per lo scioglimento dell'assemblea stessa. Un'iniziativa questa che, peraltro, non è possibile realizzare se non attraverso l'intervento proprio dell'assemblea della regione siciliana.

La proposta che mi accingo a formulare è molto impegnativa sotto numerosi aspetti — l'ho registrata perché è stata avanzata dai procuratori distrettuali antimafia — e credo che susciterà un certo dibattito. Preciso che su di essa il sottoscritto ed il Governo non intendono prendere posizione, lasciando al Parlamento ed agli organi a ciò preposti la valutazione di un'iniziativa proposta — lo ripeto — dai procuratori distrettuali antimafia.

fia: essa consiste nell'istituzione dei tribunali distrettuali antimafia.

I rappresentanti dell'ordine giudiziario hanno inoltre proposto: l'istituzione presso le questure di servizi di scorta autonomi; l'intensificazione della ricerca dei latitanti, mediante piccole squadre interforze, e delle indagini patrimoniali (i latitanti sono attualmente circa 500, dei quali 30 di massimo pericolo); l'incremento degli organici e dei mezzi di controllo del territorio; una maggiore collaborazione degli uffici di procura nelle indagini condotte dalle procure distrettuali.

Gli amministratori degli enti locali ed i responsabili dei presidi militari in Sicilia, dal canto loro, hanno chiesto: di prorogare l'operazione «Vespri siciliani» riportando l'organico dagli attuali 5.200 uomini agli originari 7.200. Voi sapete che tale operazione terminerà il 30 di giugno. È stato chiesto al Governo di intervenire per una proroga della stessa, sulla quale molti di noi — mi metto tra i primi — avevano sollevato numerose perplessità. Debbo dire che il sindaco di Palermo ha riconosciuto con estrema correttezza la grande utilità della presenza dei militari che molto bene si sono integrati sul territorio e che costituiscono un validissimo strumento di controllo per le successive indagini degli investigatori.

Gli amministratori degli enti locali ed i responsabili dei presidi militari in Sicilia hanno inoltre richiesto di attribuire al corpo di polizia penitenziaria compiti di traduzione e piantonamento dei detenuti (tutto ciò per consentire agli agenti di polizia di effettuare le vere e proprie operazioni di polizia e non quelle, appunto, di traduzione e piantonamento: di ciò è stato già informato ed interessato il ministro competente); di favorire la rotazione degli organici e di incrementare il numero delle stazioni dei carabinieri; di aumentare l'organico della polizia di Stato per intensificare l'attività investigativa.

Il presidente della regione ha proposto di bloccare il disimpegno delle grandi aziende nazionali, che ritiene ingiustificato dal punto di vista economico e produttivo e di facilitare l'accesso al credito bancario, soprattutto per le piccole e medie imprese.

I rappresentanti delle confederazioni sindacali — che pure ho incontrato a Palermo — hanno sollecitato lo svolgimento di un incontro da tenere a Roma con il Governo e, in particolare, la ricostituzione del gruppo misto di lavoro sulla sicurezza delle strutture giudiziarie; lo sblocco della spesa pubblica, soprattutto nei settori della chimica e della cantieristica, di particolare interesse per la Sicilia; nonché la reiterazione del decreto-legge per la Sicilia e dei decreti a sostegno dell'economia, che scadranno nel mese di giugno.

Gli amministratori degli enti locali e i sindaci hanno poi chiesto ulteriormente: di sensibilizzare la regione Sicilia perché venga effettuato un inventario dei pozzi privati; di aumentare i finanziamenti per la scuola e l'edilizia scolastica; di modificare la legge regionale sui comitati regionali di controllo; di affrontare a livello governativo la crisi che attraversa il Banco di Sicilia; di ridurre i termini per i trasferimenti di fondi dallo Stato alla regione; di facilitare la mobilità dei segretari comunali e dei dipendenti regionali.

Queste richieste sono solo apparentemente poco attinenti alla questione che stiamo discutendo: la mia impressione, invece, è che esse siano molto importanti, perché si riferiscono a provvedimenti che consentono alle amministrazioni locali di agire e di realizzare effettivamente in tempi decenti le attività e le iniziative prese, eliminando quindi un rapporto troppo stretto di condizionamento con la malavita organizzata e riallacciandone uno davvero molto utile con la collettività che ha eletto queste amministrazioni e che in esse ripone grande fiducia.

Alcune delle proposte sopra formulate (quelle di competenza esclusiva del Ministero dell'interno) sono state immediatamente attuate; le altre (alcune delle quali molto impegnative sotto diversi profili, quale ad esempio la costituzione dei tribunali distrettuali antimafia) dovranno essere oggetto di approfondimento da parte del Governo e del Parlamento.

A seguito della riunione di Palermo del 23 maggio e di quelle successive tenutesi al Ministero dell'interno sono state subito decise le seguenti misure: rafforzamento delle

strutture investigative operanti in Sicilia, mediante costituzione di un gruppo interforze per la diretta collaborazione con la procura distrettuale antimafia di Palermo; affinamento ed intensificazione delle misure di controllo dei pregiudicati più pericolosi e capillare attività di ricerca delle armi e degli esplosivi illegalmente detenuti; ulteriore impulso dell'attività di ricerca dei latitanti (in data odierna ho firmato il decreto che istituisce un gruppo integrato interforze per la ricerca dei latitanti più pericolosi per la sicurezza dello Stato); sensibilizzazione dei servizi di vigilanza e di tutela con riguardo agli obiettivi esposti, ai magistrati e alle persone a rischio compresi i collaboratori di giustizia e i loro familiari; istituzione di un numero verde presso la questura di Palermo per promuovere la massima collaborazione possibile dei cittadini; rafforzamento delle misure di controllo del territorio con 100 unità dei nuclei prevenzione crimine della polizia di Stato, 100 unità dell'Arma dei carabinieri e apporti locali della guardia di finanza, oltre le 5200 unità dell'esercito operanti in Sicilia nei servizi di vigilanza e di prevenzione.

L'obiettivo verrà raggiunto gradualmente grazie anche alla riduzione delle aliquote di personale impegnato nell'espletamento dei servizi burocratici ed amministrativi.

A questi fatti si richiamano indistintamente tutte le interpellanze e le interrogazioni all'ordine del giorno, con le quali i deputati Occhetto, Ayala, Vendola, Andreatta, Bertucci, Fragalà, Lucchese, Lumia, Berlinguer e Scozzari hanno chiesto di conoscere le misure che il Governo intende assumere per tutelare l'azione degli amministratori locali in Sicilia e, più in generale, l'azione dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata.

Ho poi proposto e disposto, nell'ambito delle mie competenze, ulteriori iniziative per migliorare e qualificare le attività di polizia sotto il profilo della prevenzione, dell'investigazione e del controllo del territorio: potenziamento delle stazioni dei carabinieri in provincia di Palermo, per consentire l'attività operativa nell'arco delle ventiquattro ore e non solo fino alle ore 19; intensificazione delle indagini patrimoniali effettuate dalla

guardia di finanza; rafforzamento dei servizi di prevenzione per assicurare una maggiore vigilanza notturna, mediante impiego delle pattuglie notturne cui ho fatto cenno in precedenza.

Queste misure, limitate ma concrete, vogliono rendere tangibile l'impegno dello Stato a mantenere alto il livello della tensione sul fronte della lotta alla mafia.

Sono segnali che io ritengo importanti per dare certezza della continuità di un'azione di contrasto che non può conoscere pause e rallentamenti.

Il giudice Caselli ha fatto riferimento ad una sorta di maledizione che colpisce la Sicilia: un ciclo biennale di risposta efficace da parte dello Stato, terminato il quale la tensione cala e la mafia rialza la testa. Ha aggiunto che, secondo i suoi calcoli, proprio in questi giorni si chiude il ciclo biennale. Ebbene, io mi auguro che questa possa essere davvero la prima volta in cui la regola si spezza e si possa continuare con la tensione che certamente esiste nelle forze di polizia e nella magistratura. Il rischio fisiologico è che essa venga meno tra chi non ha istituzionalmente il compito di lottare quotidianamente contro la mafia.

Non manca la consapevolezza che il crimine organizzato è un fenomeno non ancorato ad un solo territorio e che lo sviluppo dei mercati illegali interessa tutto il paese, con evidenti collegamenti a livello internazionale. Al collega Taradash, che ha sviluppato una proposta molto interessante, di cui valuterò le conseguenze, devo dire che essa non è stata inserita tra quelle cui mi sono riferito perché negli incontri che ho avuto nessuno ne ha parlato, nessuno ha sollecitato un intervento in questo senso. Comunque, ho preso nota e naturalmente sono pronto a discutere con il collega della possibilità di inserire anche questo aspetto nella risposta che lo Stato deve dare contro la mafia.

Nel contrastare i sodalizi criminosi operanti nelle varie regioni sarà sempre più valorizzato il patrimonio informativo per l'analisi delle organizzazioni e verrà intensificata la cooperazione intergovernativa. La necessaria visione organica delle manifestazioni delinquenziali non esonera, però, dalla

necessità di assumere da subito tutte le misure concrete e utili nell'area considerata.

Dalle riunioni sono emerse alcune difficoltà che gli amministratori incontrano per la gestione dei rispettivi enti nei rapporti con gli organi di controllo e con l'amministrazione regionale, che ha competenza esclusiva in materia di enti locali. Con una battuta, ancora una volta il sindaco Orlando ha detto che in Sicilia il Viminale è già diviso; la competenza esclusiva spetta alla regione e l'attività che il ministero può compiere riguardo a questa richiesta sacrosanta degli amministratori è di sollecitare la regione Sicilia ad adottare tutti i provvedimenti chiesti dagli amministratori e che il Governo non può assumere.

Sono un esempio di quanto ho indicato, da un lato, le procedure che prevedono un rigoroso rispetto dei termini per l'adozione dei piani regolatori, in mancanza dei quali il consiglio comunale viene sciolto (i termini scadono a giugno di quest'anno e per le amministrazioni elette nel giugno dell'anno scorso è materialmente impossibile procedere all'approvazione dei piani regolatori) e, dall'altro, lo spirito di chiusura che l'amministrazione regionale manifesta talvolta nello scioglimento dei consigli comunali inquinati.

Per risolvere tali difficoltà ho disposto che il prefetto di Palermo istituisca un nucleo operativo misto di sostegno delle amministrazioni locali, composto da un rappresentante della prefettura, da uno della regione e da uno delle forze di polizia. Inoltre, ho inviato in Sicilia il vicedirettore operativo della direzione investigativa antimafia, con una compagine d'urto formata da investigatori scelti, con il compito di potenziare l'organizzazione investigativa e di *intelligence*, mantenendo tuttavia a Roma la sede del coordinamento nazionale della DIA.

Le iniziative che ho indicato si collocano ancora nella linea fin qui seguita dal Ministero dell'interno, che è intenzione del Governo proseguire e migliorare.

Vi è, tuttavia, qualche elemento di novità, rappresentato dall'attenzione che lo Stato intende prestare ai rapporti con l'amministrazione regionale siciliana, attualmente regolata — non dimentichiamolo — da un

particolare statuto, che le conferisce un ruolo primario. Su questo punto svolgerò più avanti qualche considerazione.

Desidero invece sottolineare che le riunioni di Palermo hanno per me costituito un'utile occasione per conoscere la realtà locale grazie al contributo di esperienze dirette.

Ho ascoltato e continuerò ad ascoltare, perché è mia intenzione recarmi anche in tutte le altre regioni, cominciando dalla Campania (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

A conclusione di questi incontri e sulla base delle proposte che verranno formulate riconsidererò, in una seconda fase, la politica generale del Governo in materia di ordine e sicurezza pubblica, soprattutto per quel che riguarda la lotta contro la criminalità organizzata. Ciò comporterà un adeguamento delle strutture centrali secondo il principio di attribuire responsabilità crescenti e decisionali agli organi che operano sul territorio, riservando al Ministero dell'interno funzioni di impulso, indirizzo e coordinamento.

Il Ministero dell'interno deve diventare amministrativamente un corpo adeguato a svolgere, in maniera sempre più agile ed efficace, il compito essenziale di sostenere, guidare e riequilibrare l'azione periferica dello Stato.

Deve essere più rapido e costante il collegamento tra centro, che programma e decide le risorse, e periferia, che opera concretamente.

Tutto questo potrebbe prestare il fianco a facili critiche per una normalizzazione dell'attività di polizia. Ma non è così. La lotta alla criminalità deve essere impostata non più sul principio della risposta straordinaria, e per ciò stesso episodica, alle emergenze, ma su quello della risposta ordinaria, costante e capillare sotto tutti gli aspetti. Deve essere, cioè, un impegno quotidiano non solo degli operatori di polizia, ma di tutte le componenti della società, che realizzi quella responsabilità diffusa a tutti i livelli nei poteri pubblici statali e locali che spesso è mancata.

L'ordine pubblico, come le altre questioni nazionali, richiede l'esercizio quotidiano dei doveri e delle responsabilità. Questo ho in-

teso dire quando ho auspicato, nella città di Palermo, una rete ordinaria di presidi di polizia senza dover ricorrere a risposte di tipo eccezionale.

Il Ministero dell'interno dovrebbe, quindi, concentrare la propria attività prevalentemente nel settore dell'ordine pubblico e delle grandi indagini sulla criminalità organizzata, politica e comune.

Il salto di qualità può ottenersi attraverso il potenziamento delle strutture investigative grazie ad una migliore specializzazione e qualificazione degli operatori.

Nello stesso tempo, il Ministero dell'interno dovrà fornire le indispensabili infrastrutture quali, ad esempio, l'ammmodernamento dei mezzi di intervento veloce, con particolare riguardo ai mezzi aerei, all'informatica e ai sistemi di telecomunicazione interforze; il potenziamento dei supporti di polizia scientifica; l'adeguamento delle strutture logistiche per favorire la necessaria mobilità del personale.

Il deputato Vendola solleva il problema della corretta applicazione delle norme sui collaboratori della giustizia; questione che in verità è stata sollevata anche da altri colleghi. Il quesito prospettato ripropone, anche a livello parlamentare, una questione da tempo discussa dagli organi di stampa e che ha portato alla formazione di diversi orientamenti. A tale proposito, l'esecutivo si adopererà per individuare, nel contemperamento delle diverse esigenze, il punto di equilibrio che salvaguardi le esigenze della giustizia dal rischio di inquinamento e di manipolazione dei pentiti.

In tal senso un aiuto potrà certamente venire dalla Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, di cui il Governo auspica la più sollecita ricostituzione, lasciando però ovviamente al Parlamento l'iniziativa.

È mia ferma intenzione sostenere tutte le iniziative che favoriscano una rigorosa applicazione del regime penitenziario previsto per i detenuti ad elevata pericolosità.

Le linee che guideranno la futura politica del Governo in materia di ordine e di sicurezza pubblica non dovranno limitarsi — come finora è stato — all'utilizzo di strumenti circoscritti all'attività di polizia, tra-

scurando il ruolo fondamentale che può e deve essere svolto dalle autonomie locali.

Il riequilibrio dei poteri fra centro e periferia, se da un lato può contribuire a realizzare il principio del buon governo e un'amministrazione più efficiente e amica per il cittadino, si traduce nello stesso tempo in un innegabile vantaggio per le attività di polizia in senso stretto, considerando che i comuni — e per essi i sindaci — sono i primi interlocutori dei cittadini e la prima insostituibile cellula della società civile.

In questo disegno lo Stato non è assente, ma afferma la propria presenza in un modo nuovo e diverso che si esprime nell'esercizio delle funzioni vitali sul territorio da parte dei responsabili delle amministrazioni locali e dei rappresentanti dell'amministrazione centrale.

Nessuna abdicazione, quindi, ai doveri e alle responsabilità dello Stato, ma un più equilibrato raccordo delle sue funzioni con quelle delle regioni.

In questa prospettiva deve essere inteso il mio riferimento ai poteri delegati dallo statuto al presidente della regione siciliana, quale organo dello Stato, in materia di mantenimento dell'ordine pubblico.

La mia proposta voleva essere ed è solo un contributo alla discussione sul miglior coordinamento possibile delle azioni combinate dello Stato e della regione siciliana nel pieno rispetto delle decisioni a suo tempo liberamente prese dalla regione nell'ambito della propria autonomia statutaria.

Mi pare davvero singolare che alcuni esponenti politici, appartenenti a partiti che si resero a suo tempo promotori della norma di cui ho proposto l'effettiva applicazione, si scaglino con tanta foga contro un'iniziativa che, a mio avviso, va davvero nel senso di rafforzare la lotta alla criminalità mafiosa, utilizzando al meglio tutte le articolazioni possibili ed esistenti, sia a livello centrale che a livello locale.

È questa una proposta? Ho sentito voci discordi, favorevoli, contrastanti. Terrò evidentemente conto della discussione svoltasi e dei contributi forniti in aula, in particolare di quelli venuti oggi sulla questione dagli onorevoli Ayala e Mattarella. Questo è lo spirito che mi ha indotto ad avanzare la

proposta, lo spirito cioè di realizzare un'azione più efficace. Qualora dovessi convincermi che tale proposta, pur con le buone intenzioni, non va in questa direzione, non avrò nessunissima difficoltà a lasciare l'articolo 31 dello Statuto della regione siciliana laddove è stato per tanti anni.

Ciò che conta è aprire nuovi spazi di collaborazione e di lavoro comune, evitando l'isolamento, in cui talvolta si sono trovati in Sicilia i rappresentanti dello Stato, che è l'anticamera della sconfitta; è l'avvio di una nuova fase nella quale, coinvolgendo la regione e le amministrazioni locali, si deve puntare a coinvolgere l'intera società civile dell'isola in uno scontro che mi auguro, che tutti noi ci auguriamo, possa segnare la piena e definitiva affermazione della legalità e la riscossa morale e civile non solo della Sicilia (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Finocchiaro Fidelbo ha facoltà di replicare per l'interpellanza Occhetto 2-00020, di cui è cofirmataria.

Onorevoli colleghi, vi invito a non usare i telefoni portatili!

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, inizio il mio intervento dicendo che sarò molto franca con lei, onorevole ministro: credo che nelle sue parole vi siano molte cose ragionevoli. Se mi consente, si prospetta l'applicazione di alcune norme approvate già da un pezzo dal Parlamento, frutto anche — mi fa piacere, mi conforta ricordarlo — di proposte venute dai banchi dell'opposizione. Mi riferisco, ad esempio, all'istituzione dei nuclei per la cattura dei latitanti, ai tribunali distrettuali, ai nuovi compiti della polizia penitenziaria, nonché ad altre decisioni che questo Parlamento ha assunto negli anni scorsi, come l'utilizzazione dell'esercito (la famosa operazione «Vespri siciliani»).

Si tratta di proposte ragionevoli, non nuove, signor ministro, anche se questo è un paese nel quale indubbiamente è più facile avere una buona legge che vederla attuata. Manca però nel suo discorso — lo dico con grande franchezza —, a mio parere, la que-

stione che è stata oggetto non solo degli interventi svolti precedentemente in quest'aula, ma anche delle interpellanze e dell'interrogazione che abbiamo presentato, ossia la questione politica; anzi, voglio chiamarla la questione democratica. Signor ministro, credo infatti che tutti (a parte, probabilmente, l'onorevole Taradash, ma di questo parlerò in seguito) possiamo convenire su un punto: dobbiamo intenderci su che cosa significhi la sequela di attentati che, anche dopo la sua visita a Palermo, ha continuato a susseguirsi in Sicilia, in comuni amministrati da giunte progressiste. Credo vi siano alcuni significati che ciascuno di noi coglie immediatamente.

Non vi è dubbio che quelle amministrazioni hanno rotto con un sistema del passato: l'affermazione della legalità è diventata la norma nella conduzione e nella gestione della cosa pubblica, insieme a regole di trasparenza e di controllo probabilmente — anzi certamente — diverse da quelle che nel passato assicuravano l'esercizio del potere. E non solo, onorevole Taradash, in comuni nei quali tradizionalmente le sinistre hanno governato, ma in tanti altri. Ve ne sono alcuni emblematici, a cominciare da Corleone. Quindi disarticolazione dei vecchi comitati di affari, rottura dei legami collusivi, un diverso tipo di controllo del territorio comunale, del sistema produttivo ed economico che in esso si articola, delle relazioni sociali che si sviluppano in quel territorio: tutto questo è la novità contro la quale i recenti attentati si muovono, creando certamente un problema democratico che non appartiene soltanto agli amministratori delle giunte progressiste o ai deputati che siedono in quest'aula, ma appartiene a voi come a noi, nello stesso modo. Mi riferisco al tema della legalità nel nostro paese e dell'agibilità democratica in queste sue zone.

Noi siamo alla vigilia di una competizione elettorale e mi chiedo quale possa essere la libertà di espressione del voto in luoghi nei quali il sindaco, gli assessori, i consiglieri comunali, che governano quel paese in nome di principi che sono di tutti, vedono saltare in aria la propria casa, vedono la testa d'agnello mozzata sul propriouscio.

Da questo dibattito è venuta fuori un'altra

cosa importante, che esplicito fino in fondo con grande chiarezza. Non so quanto questi attentati siano una forma di intimidazione nei confronti di giunte che vogliono affermare principi di legalità, e che hanno assunto la discriminante antimafia come fondamento della loro azione amministrativa e politica, o quanto non siano un'offerta infame a voi, al Governo, al nuovo assetto di potere. Io credo che questo rischio, palesato negli interventi dei colleghi Taradash, Ayala e Musi, esista. Signor ministro, abbiamo molto apprezzato il fatto che lei si sia subito recato a Palermo, ma credo sia giusto che quel rischio sia respinto con grande determinazione, affrontando in primo luogo la questione politica, se non volete essere voi vittime di una rassicurazione che in qualche modo può venire da chi quegli attentati compie. Credo che sia questo il vero nodo di fondo.

Ho apprezzato il modo con il quale ha affrontato il problema della risposta al fenomeno mafioso, allorché ha affermato che la questione non è di ordine pubblico. Certo, non è questione di ordine pubblico e dissenso da quanti hanno detto (forse lo ha detto anche lei, signor ministro), che vi è un'eversione dell'ordine costituzionale quando il potere dominante non è antagonista rispetto alla mafia. Io credo che vi fosse eversione anche nel vecchio sistema, quando non vi era antagonismo, e proprio per questo l'eversione era più sottile, ignota, oscura, invisibile e quindi più pericolosa. Se oggi il nostro paese vive l'emergenza democratica a causa della forza della mafia, ciò è dovuto a quella invisibilità e a quel non antagonismo.

Ho apprezzato, dicevo, il modo in cui ha affrontato quella questione; ritengo tuttavia che la risposta che il Governo darà si dovrà articolare ulteriormente e dovrà essere più moderna. La criminalità organizzata ha dimostrato di avere una capacità di modernità eccezionale, sicuramente superiore a quella dimostrata dalle istituzioni: una capacità di adattarsi ai mutamenti, al continuo susseguirsi di nuove leggi che incidevano sempre su punti nevralgici, ma che venivano superate dalla grande capacità di adattamento, dalla duttilità, dalla flessibilità propria della criminalità organizzata.

Ritengo che vi siano alcune questioni sulle quali occorre incidere maggiormente e rispetto alle quali bisogna lavorare con più forza. Vi è un aspetto molto importante che lei, signor ministro, ha sottolineato in positivo, ma che io intendo sottolineare in negativo. Il controllo del territorio non è sufficiente; l'attività di *intelligence* non è adeguata: se non fosse così, gli attentati non si sarebbero susseguiti nella qualità e nel numero che conosciamo anche dopo il suo simbolico e forte intervento in Sicilia. Ciò vuol dire che l'attività di prevenzione è ancora inadeguata.

Vi sono altre questioni sulle quali vorrei che vi esprimeste con maggiore forza. Esistono alcuni rischi, per esempio quelli riguardanti un mercato che, se troppo liberato (mutuo una espressione usata nella discussione politica di questi giorni ed anche in occasione della formazione del Governo) da lacci e laccioli (io dico troppo affrancato dalla regola, signor ministro), può diventare un canale privilegiato per la circolazione di ciò che è la grande forza e la grande debolezza della mafia, il capitale mafioso. Grande forza è la sua capacità di accumulazione del denaro, grande debolezza è la percepibilità, la visibilità della circolazione del denaro sporco all'interno del mercato.

Stiamo attenti (ho colto un segno nella sua relazione, signor ministro, ma è ancora insufficiente) a ciò che qualunque ragionamento sul mercato e sull'affrancamento dalla regola (e stiamo attenti a non arrivare alla regola considerata sempre e comunque come un impaccio) può significare per il rafforzamento del dominio mafioso attraverso un potenziamento dei canali di riciclaggio, lavaggio e reimpiego del denaro sporco. Tra l'altro (lo sappiamo, lo abbiamo detto tante volte, per cui spero che ciò sia un valore acquisito), non c'è sviluppo senza legalità; tanta ricchezza può produrre uno sviluppo apparente, gonfiato, ma in realtà significa impoverimento della imprenditoria sana, dell'iniziativa economica libera ed affrancata dalla regia mafiosa.

Credo che il Governo debba affrontare con grande impegno un'altra questione, quella della gestione del credito in Sicilia. Lei, signor ministro, ha fatto un cenno al

Banco di Sicilia, e so bene quale sia, oggi, il significato di tale vicenda per l'economia siciliana. Ma so anche che ogni ragionamento parte da una considerazione fondamentale: dobbiamo ragionare sul fatto che una gestione incontrollata e spesso «corrotta» del credito in Sicilia ha determinato la situazione drammatica alla quale oggi assistiamo, che per tanta impresa sana significa impoverimento, chiusura, licenziamenti, quindi povertà nuove per la regione in questione.

Per quanto riguarda la legge sui pentiti, credo che commetteremmo un grande sbaglio se rinunciassimo ad una legislazione di questo tipo. Ritengo che ogni ragionamento intorno a tale problema debba essere molto cauto. Gli accenti del collega Fragalà, francamente, non mi convincono, anche perchè la citata dichiarazione del dottor Cordova, estrapolata, ha poco senso. Se mi consentite, colleghi, credo che molti (non mi riferisco, ovviamente, al collega citato) parlino della legge sui pentiti senza averne mai letto il testo; probabilmente, se lo leggessero, magari insieme al codice di procedura penale, moltissime delle preoccupazioni che sono oggetto delle notizie delle agenzie di stampa e di interminabili interviste cederebbero di fronte alla ragionevolezza e all'evidenza del testo stesso.

Nel suo intervento, onorevole ministro, mi è dispiaciuto molto il riferimento alle considerazioni «interessanti» svolte dall'onorevole Taradash. Le dico la verità: di solito non mi infiammo, non perdo la testa facilmente...

ROBERTO MARONI, *Ministro dell'interno*.
Mi riferivo alle proposte che ha fatto, non alle considerazioni!

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Finocchiaro Fidelbo.

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO. È l'ultima battuta, Presidente.

Devo dire che alcune cose dette dall'onorevole Taradash mi hanno impressionato; le ho trovate grottesche e in qualche misura surreali. Ho pensato: prima che, grazie all'onorevole Taradash e alla nuova maggioranza, in Sicilia vi fosse qualcuno che si

opponesse alla mafia (perchè, evidentemente, la sola condizione per cui adesso i progressisti e i comunisti si oppongono alla mafia è il fatto che c'è questa nuova maggioranza), quello che è successo (i morti, gli attentati e tutto il resto) e che ha colpito dirigenti sindacali e politici di questa parte è stato considerato dall'onorevole Taradash una specie di virgola che ingorga il discorso, il fluire dell'intervento. Non è così. C'è la storia, c'è la cronaca; hanno un peso maggiore di quanto — me lo consenta — non abbiano avuto oggi in questa aula le parole dell'onorevole Taradash, il quale ha forse voluto dimostrare un pensiero originale. Forse per provare, attraverso questo pensiero originale, che esiste la sua opinione: stia tranquillo, onorevole Taradash, della sua opinione qualcuno si è accorto e a mio avviso sarà contento. Certamente contento, stasera, quando lo apprenderà dalla televisione, sarà Totò Riina (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ayala ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00021.

GIUSEPPE AYALA. Sarò estremamente sintetico. Se la dichiarazione di soddisfazione o meno dovesse riferirsi alla diligenza del ministro dovrei certo dichiararmi soddisfatto, ma giacché va riferita ai contenuti, mi dichiaro insoddisfatto.

Signor ministro, lei non sa da quanti anni, ciclicamente, all'indomani di una strage o di un attentato con vittime (per fortuna non questa volta, almeno fino ad oggi) ho sentito parlare di rafforzamento delle strutture investigative, di controllo delle armi e dei pregiudicati e di un gruppo che potenzi la ricerca dei latitanti. Mi rendo conto di come lei non possa fare molto ... Occorrerebbe una modifica, signor Presidente. La prego di non conteggiare il tempo di questa interruzione fra quello a mia disposizione, anche se sarò sintetico. Non capisco perché non sia previsto che un deputato possa essere alto un metro e novantuno! Mi verrà la gobba! Non arrivo mai al microfono, devo sempre piegarmi in avanti. Mi chiedo se vi sia

qualche altro collega molto alto in modo da presentare insieme una richiesta di modifica senza rimanere isolato! Sembra una stupidaggine — forse lo è — ma è scomodo!

PRESIDENTE. Le assicuro che parlando in posizione eretta, la sua voce si sente. Faccia una prova!

GIUSEPPE AYALA. Forse, allontanandomi dal microfono e alzando il tono della voce. Era la *vis* attrattiva del microfono!

PRESIDENTE. Infatti. Così, il suo discorso acquista più autorevolezza, perché viene pronunciato con la testa in alto.

GIUSEPPE AYALA. Il mio discorso non potrà mai acquistare autorevolezza: qualunque tentativo in quella direzione sarebbe inutile!

Mi sono reso conto, signor ministro, riflettendo mentre l'ascoltavo, che nell'immediato più di questo non si poteva chiederle di fare. Per dare un senso alla seduta odierna e al delicatissimo tema che coincide con l'inizio non solo di un nuovo Governo, ma — tutti lo speriamo — di un nuovo modo di affrontare questo enorme problema, avrei tante cose sulle quali soffermarmi, tante indicazioni da dare. Ripeto che non voglio sentirmi un esperto, ma ho lavorato tanti anni a confronto con tali questioni. Le idee le ho sempre avute, qualcuna giusta, altre sbagliate. Potrei offrirle degli spunti, ma il discorso è complicato e poiché abbiamo messo moltissima carne al fuoco dovrò unirmi anch'io a quanti hanno già presentato una mozione relativa a questi temi. Mi rendo infatti conto della necessità di svolgere un dibattito serio — come è scontato che sia —, approfondito ed ampio, anche con riferimento a talune osservazioni che ho sentito fare.

Non amo fare polemiche, e non intendo farne; mi limiterò ad un semplice richiamo. Un intervento che mi ha molto colpito è stato quello del collega Fragalà, che mi conosce da molti anni e che conosce il lavoro che ho svolto. Come puoi fare riferimento al ministro Gava come se io avessi svolto un intervento che lo approvasse?

VINCENZO FRAGALÀ. Infatti non l'ho capito!

GIUSEPPE AYALA. Dove sei stato in questi anni, dove vivi? Tu dici che vivi a Palermo. Lo devi riaffermare, perché da quello che dici si può pensare che tu viva sulla luna! (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*). Ma io non mi offendo, stai tranquillo e su tale questione potremmo confrontarci anche nel futuro. Vi è però un limite anche al buon gusto, per non parlare di altro.

Nell'immediato mi sento di fornire un contributo, anche se relativo ad un provvedimento che mi rendo conto non si possa chiedere a lei, signor ministro. Mi fa molto piacere che ritorni la questione dei tribunali distrettuali antimafia. Si tratta di una mia vecchia idea che mi sembra il completamento dell'indubbia novità, a mio avviso positiva, rappresentata dalle procure distrettuali, il cui bilancio complessivo mi sembra sia anch'esso positivo. Della procura nazionale si può infatti discutere — io ne discusso molto —, ed è certo che non funziona come dovrebbe, ma ciò non vuol dire che non si possa farla funzionare. È inutile che io elenchi quante distorsioni comporti il fatto che ad un'indagine accentrata in sede distrettuale non corrisponda un giudizio accentrato nella stessa sede. Si tratterebbe di un elenco lungo, che è inutile fare. Riproporre tale questione mi sembra dunque un fatto positivo rispetto al quale naturalmente il Governo non può fare nulla. Tuttavia, che sia stata positivamente recepita mi fa piacere. Altrettanto piacere mi fa la sua ferma posizione in merito all'articolo 41-*bis*. Non si tratta, ce ne rendiamo conto tutti, di una norma morbida, ma si tratta sicuramente di una norma necessaria. Se si vuole condurre in maniera compiuta una lotta contro la mafia, bisogna impedire, o far di tutto per riuscire in tale intento, che i capimafia e non ristretti nelle carceri possano continuare a mandare ordini, gestire le proprie famiglie e, quindi, i loro affari.

Questa osservazione, che mi fa piacere che sia da lei condivisa, mi fa venire in mente, per esempio, un'incredibile — a mio giudizio — opera incompiuta. Ben venga il

nuovo carcere giudiziario di Palermo! L'Ucciardone, se possibile, è una delle peggiori carceri italiane e, visto il livello delle altre, si tratta di un giudizio assai negativo. Si costruisce questo nuovo carcere, si prevede (so bene che questo non è di sua diretta competenza, signor ministro, ma lei è un autorevole membro del Governo) giustamente una parte fondamentale, e cioè il centro clinico specializzato all'interno del carcere. Infatti, a seguito di un'indagine che ho avuto il vanto di avere avviato a suo tempo (ma che non portò a nulla naturalmente, perché arrivai fino in Cassazione, che decretò l'annullamento), si scoprì che la «cupola» (non dico nella sua integrità, non volendo essere eccessivo) nella seconda metà degli anni ottanta risiedeva tutta al reparto specializzato presso l'ospedale civico, dove continuava evidentemente ad avere una maggiore facilità di comunicazione con l'esterno, che era già facile all'Ucciardone. Sull'argomento esiste una vasta letteratura: tutti gravemente ammalati, tutti ricoverati nello stesso reparto all'ospedale civico con un'incredibile facilità di comunicazione con l'esterno. Una vera e propria offesa! Se ne occupò anche la direzione delle carceri nella persona di Niccolò Amato ma non si ottenne nulla.

Giustamente il progetto del nuovo carcere prevedeva anche un centro clinico perché è giusto che questa gente, quando è realmente ammalata (lì assai spesso non lo era realmente), sia sottoposta alle cure che ogni cittadino, e quindi un detenuto, fosse anche il peggior criminale di questo mondo, merita.

Signor ministro, le comunico ufficialmente che a tutt'oggi, nonostante il nuovo carcere verrà consegnato a fine anno, il centro clinico non è stato finanziato, quindi quel carcere ne sarà privo, anche se il progetto lo prevedeva.

Ho presentato un'interrogazione parlamentare sul finire della passata legislatura e a Palermo mi sono informato se vi fossero novità, ma non ve ne sono; vi sono vari inghippi burocratici, la legge finanziaria e quant'altro. Probabilmente rivolgerò un'altra interrogazione al ministro della giustizia, ma per il momento mi piace segnalarle

questa vicenda. Se non riusciamo, anche con un approfondito dibattito parlamentare che mi convince molto, mi dà la sensazione che ancora una volta ... Non so se il calcolo di Caselli sulla biennalità della sinusoidale (io la chiamavo sinusoidale) sia esatto; comunque biennale, triennale o discontinua, si tratta sempre di sinusoidale, il che denuncia e contiene tutti i limiti la cui importanza è tale che ancora oggi stiamo a discutere di attentati mafiosi e, lo ripeto, per fortuna questa volta senza cadaveri. Ovviamente questo non ci deve consolare perché il fatto che non ci siano stati oggi non vuol dire che non ci debbano essere domani. Questo è ciò che dobbiamo impedire con tutti gli scongiuri di questo mondo (si figuri quanto la cosa mi può toccare!).

Con tutto il rispetto per il suo esordio, improntato oltre che a tempestività anche a grande diligenza, sui contenuti della sua risposta non mi posso dichiarare soddisfatto e preannuncio quindi la presentazione di una mozione che, assieme alle altre, ci consentirà di svolgere quell'ampio dibattito dal quale spero emerga quel tipo di scelta a cui ho fatto precedentemente cenno. Oggi infatti ho avuto la sensazione «taradashana» e «fragaliana» che il mio invito a uscire dal terreno dello scontro politico ed a cercare obiettivi comuni forse ancora non sia maturo; può darsi che un ampio dibattito possa concretizzare questa speranza. Grazie onorevole ministro (*Applausi dei deputati della componente di alleanza democratica del gruppo misto e dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Grimaldi ha facoltà di replicare per l'interpellanza Vendola n. 2-00025, di cui è cofirmatario.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro dell'interno, tutti hanno posto l'accento sulla recrudescenza del fenomeno mafioso in questi ultimi mesi e sulla strana coincidenza verificatasi dopo le elezioni del 27 e 28 marzo e l'insediamento del nuovo Governo. Sarà una coincidenza dovuta forse ad un ciclo, come sosteneva il procuratore della Repubblica di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

Palermo, o ad altre ragioni. Forse è il caso di riflettere su questo punto perché è strano che in questi ultimi tempi gli attacchi si siano concentrati soprattutto verso le amministrazioni locali rette da esponenti democratici e progressisti.

Non le posso non dare atto, signor ministro dell'interno, del fatto che ella sollecitamente si è recato in Sicilia dopo i fatti di Piana degli Albanesi. Credo che questo sia stato un atto dovuto del ministro dell'interno, anche se all'inizio del suo incarico ministeriale. Devo darle atto, però, che ella con puntualità ha elencato una serie di interventi e di provvedimenti messi in cantiere e che si svilupperanno nell'arco dei prossimi mesi (mi auguro anche a breve termine). Su di essi naturalmente noi dell'opposizione vigileremo, incalzando il Governo e suggerendo anche nuove proposte soprattutto per quello che riguarda il territorio e quindi la dislocazione delle forze di polizia sul territorio medesimo.

Penso che ella abbia abbandonato l'idea, forse sfuggita in un momento in cui si confidava con i giornalisti, di delegare alla regione Sicilia il mantenimento dell'ordine pubblico. Questo veramente non solo non sarebbe produttivo sul piano dell'efficienza, ma forse non realizzerebbe nemmeno quello che poteva essere, diciamo, un suo intimo convincimento, cominciare cioè una sorta di regionalizzazione dei problemi nazionali. Ho l'impressione però che in questo caso sia importante soprattutto che le forze di polizia siano organizzate efficacemente, come è stato già rilevato da altri, per quello che riguarda una sorta di *intelligence* nel verificare tutti gli intrecci della criminalità mafiosa e soprattutto per quello che riguarda l'eliminazione del problema dei latitanti. Al riguardo forse ancora resta molto da fare.

Vi è poi un altro problema che non compete al suo ministero ma sul quale ella probabilmente può svolgere un ruolo determinante nell'ambito del Governo, quello delle strutture giudiziarie. È molto difficile al riguardo ottenere una revisione delle piante organiche (e di questo siamo tutti consapevoli); però si può fare già qualcosa, per esempio dotando adeguatamente gli uffici giudiziari che hanno organici molto ridotti,

soprattutto gli uffici di procura, magari con applicazioni o attraverso una maggiore dislocazione di personale nel momento del reclutamento, tenendo conto anche di un altro aspetto, cioè che in Sicilia non si possono mandare magistrati di prima nomina, che spesso hanno scarsa esperienza. Questo è un problema da tener presente.

ROBERTO MARONI, *Ministro dell'interno*.
La competenza è del CSM.

TULLIO GRIMALDI. Certo, la competenza è del CSM, però su questo il Governo può intervenire anche con sollecitazioni. Per lo meno il ministro di grazia e giustizia ha poteri di sollecitazione al riguardo.

Ma c'è un altro aspetto che certamente compete al Governo, ed è quello della dotazione di mezzi e di personale ausiliario. Molte volte, infatti, il problema non è dato tanto dalla carenza degli organici della magistratura quanto dal fatto che gli organici non possono funzionare adeguatamente perché hanno scarso ausilio da parte del personale e non hanno una dotazione sufficiente di mezzi. È chiaro infatti (e questo è già stato rilevato) che le indagini sui patrimoni mafiosi, sulle connivenze e sulle collusioni vanno fatte soprattutto con mezzi moderni, con la possibilità di intervenire immediatamente e di investigare, per esempio, su banche dati, sui riciclaggi, sui passaggi di denaro e così via.

Un punto è stato sottolineato e su di esso richiamo la sua attenzione, signor ministro. Mi riferisco alle amministrazioni locali, che non a caso sono state oggetto di un pesante attacco negli ultimi tempi. Perché? Perché forse esse rappresentano l'ultimo centro di resistenza della democrazia in un terreno sul quale la mafia trova più facilmente permeabilità. La collusione tra potere mafioso e amministrazione locale è l'elemento che ha permesso alla mafia di svilupparsi, di riprodursi, di gestire affari. Ebbene, questo è un punto sul quale a mio avviso occorre aprire veramente gli occhi e intervenire costantemente. Mi rendo conto che c'è anche una difficoltà che riguarda la legislazione particolare della Sicilia, ma bisogna per lo meno salvaguardare quelle amministrazioni che

oggi ancora permettono, per esempio, di svolgere un'attività trasparente e democratica. Richiamo la sua attenzione in proposito signor ministro. Ella ha già detto nel suo intervento che è stata creata una sorta di *task force*, ma su questo campo bisogna costantemente e realmente vigilare.

Un altro aspetto è quello delle misure di prevenzione sui patrimoni. Al riguardo fino ad oggi forse si è fatto poco e si deve fare di più. La legge Rognoni La Torre, per esempio — perfettibile quanto si vuole — aveva dato un'indicazione importante: se si riesce veramente a colpire la mafia più che con la detenzione nel suo substrato, cioè nel profitto — la mafia non è altro che una gestione di affari — le si toglierà spazio.

È su questo punto, dunque, che il Governo credo debba impegnarsi a fondo, poiché esso è prioritario nella lotta alla criminalità su tutto il territorio nazionale. Quello dell'adozione di misure di prevenzione con dotazione di mezzi e con indagini, soprattutto bancarie, deve essere uno dei temi sui quali il Governo deve confrontarsi immediatamente.

Il Governo è stato altresì richiamato alle iniziative da attivare per l'immediata costituzione della Commissione antimafia, la quale ha già svolto un ruolo importante nelle ultime legislature ma che, a mio giudizio, in questo momento deve fare qualcosa di più. Essa deve essere una Commissione di indagine sul fenomeno della mafia e deve cercare di stabilire dove la ramificazione sia più forte e dove vi siano intrecci permanenti tra la politica e le organizzazioni criminali.

Credo sia indilazionabile in questo momento disegnare tale mappa e stabilire le condizioni per le quali il fenomeno si sviluppa non soltanto in Sicilia ma in tutto il territorio nazionale.

Vi è poi l'aspetto, che pure è stato segnalato, dei rapporti tra economia e potere mafioso. Al riguardo ci riserviamo di intervenire in altro contesto, dopo la presentazione da parte nostra di mozioni sul tema; altrimenti oggi il discorso si allargherebbe eccessivamente, diventando troppo ampio.

È tuttavia importante richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che, per esempio, non è stata indicata una politica econo-

mica per le regioni sottosviluppate, segnata-mente la Sicilia. Mi riferisco in particolare ad una politica per l'occupazione dei giovani, al fine di evitare il reclutamento di manovalanza da parte delle grandi organizzazioni criminali: penso, per esempio, al traffico della droga che impegna soprattutto i giovani.

È altresì importante che si ponga l'accento sulla necessità di evitare che molti extracomunitari, giunti in Italia senza lavoro e senza uno *status* definitivo, vengano reclutati, soprattutto sulle spiagge della Sicilia, ed inseriti nel traffico della droga.

È su questo punto che il Governo deve fornire assicurazioni. Allo stato, pertanto, ci dichiariamo insoddisfatti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori dell'interpellanza Andreatta n. 2-00026 hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare alla replica.

L'onorevole Parenti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Bertucci n. 2-00027, di cui è cofirmataria.

TIZIANA PARENTI. Signor ministro dell'interno, le esprimo soddisfazione per quanto lei ha detto, non perché faccio parte della maggioranza, ma perché credo che veramente il suo impegno e la capacità operativa che lei ha acquisito in questi pochi giorni valgano molto, molto di più dei fiumi di parole che si sentono in queste come in molte altre aule.

Lei non è siciliano, non conosce la storia della mafia e umilmente ha detto che la imparerà. Sono sicura che lo farà molto bene, perché l'umiltà è veramente la forza degli intelligenti e degli intellettualmente onesti.

Mi dispiace invece assistere ad una ulteriore dimostrazione del fatto che la lotta alla mafia — che, come la sinistra ha detto, è una questione di Stato — costituisce ancora materia di scontro e non di confronto esclusivamente politico.

Avrei voluto che anche dai banchi della sinistra in un momento così difficile, che lei sta affrontando con la buona volontà, l'umil-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

tà e l'intelligenza che ha dimostrato, avesse dichiarato soddisfazione per il suo operato, perché anche in questo si sostanzia il superamento delle barriere ideologiche ed il ritrovarsi uniti in una lotta nella quale ciascuno dà il proprio apporto, ma nessuno con il crisma della verità (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

In quest'aula, invece, vi è chi sa tutto, chi non ha più niente da imparare, chi insegna e basta. Io ho sempre diffidato di queste persone. La vita e la storia portano sempre tutti noi ad imparare, forse ancora più ad imparare che ad insegnare.

Allora, signor ministro, credo veramente che il suo sforzo di questi giorni sia indicativo non solo della sua intelligenza, ma anche dell'impegno con il quale il Governo, come è stato detto dal Presidente del Consiglio, vuole affrontare, e sicuramente affronterà, la lotta alla criminalità organizzata, dal momento che si tratta di una questione di Stato, che interessa tutti i cittadini e che non è monopolio di alcuno.

Quelli che sanno tutto, sanno anche come mistificare tutto, come mistificare la storia e come dire quello che conviene e tacere quello che non conviene. L'onorevole Taradash ha detto bene — ma non lo dice solamente lui, lo dice la storia e lo attestano gli atti giudiziari, anche se ancora sono comparsi poco — quando ha affermato che il consociativismo si è moltiplicato in Sicilia più che a livello nazionale e che sempre il consociativismo ha comportato la spartizione, equanime o no non importa, delle ingenti spese pubbliche senza alcun programma e senza alcun risultato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del Centro Cristiano democratico*).

A me non piace fare della polemica, sono ancora troppo abituata a cose concrete (*Vivi commenti dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*), però quando si dice che Totò Riina ha inviato un messaggio, non posso non pormi delle domande. Desidero comunque, in primo luogo, esprimere la mia solidarietà nei confronti del vicepresidente della Camera, onorevole Violante, e del dottor Caselli, nonché di quanti altri Riina ha minacciato od inteso minacciare. D'altronde

già nel corso della campagna elettorale, nel mio giro in Sicilia — tra l'altro anche a me come a lei, signor ministro, poco nota — ho espresso la mia solidarietà con quanti subivano intimidazioni e l'ho fatto anche successivamente attraverso telegrammi. Non si è trattato di atti formali, perché determinate vicende vanno al di là delle barriere politiche.

Ciò detto, espressa questa solidarietà, manifestata questa sincera partecipazione, ci dobbiamo fermare e chiedere chi abbia permesso l'intervista a Riina. Sappiamo che delinquenti come Riina non sono avvicinabili; addirittura, per ragioni di sicurezza, intorno alle gabbie vi dovrebbero essere delle sbarre ed i carabinieri non dovrebbero far avvicinare nessuno, nemmeno i familiari se non con il consenso del tribunale o del pubblico ministero in assenza del tribunale. Chi ha permesso allora che venisse intervistato Riina? (*Una voce dai banchi del gruppo di rifondazione comunista-progressisti: «Voi!»*). È inutile che ci diciate: «Noi». Noi non siamo i carabinieri, noi non siamo quel tribunale, noi non siamo quel pubblico ministero.

Signor ministro, mentre parlava l'onorevole ..., non mi ricordo come si chiama, ... Fidelbo, pensavo che a lei non si chiede cosa intenda fare né cosa abbia fatto sul piano operativo, ma di compiere un atto di dolore, un atto di dolore per il fatto di non essere comunista o postcomunista (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI*); un atto di dolore perché lei sta nella maggioranza, un atto di dolore perché lei ha detto delle cose giuste e in questo paese quando si dicono delle cose giuste si diventa nemici.

NICHI VENDOLA. Meglio il *Te deum!*

TIZIANA PARENTI. È l'intolleranza di questo paese, l'intolleranza profonda di non saper ascoltare, di non sapere e di non voler capire quello che gli altri dicono!

Una voce dai banchi del gruppo di Rifondazione comunista-progressista. Provacì!

TIZIANA PARENTI. Certo che ci provo e spero che gli altri ascoltino. Io ascolto tutti.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

EMIDDIO NOVI. Avete governato la Sicilia con Lima, vergognatevi! (*Proteste dai banchi dei gruppi progressisti federativi e di rifondazione comunista-progressisti*).

Una voce dai banchi del gruppo di rifondazione comunista-progressisti. Vergognati tu! (Proteste del deputato Marengo).

TIZIANA PARENTI. Quando si accusa la maggioranza di voler essere debole con la mafia perché vuole rispettare le regole di uno Stato di diritto, signor ministro, io mi impensierisco davvero. Perché se la mafia non è stata sconfitta con la repressione, o quanto meno con la spesa pubblica destinata alla repressione allora penso che ci sia davvero qualcosa che non va, che non si tratti di un problema di quantificazione di quella spesa, bensì del modo in cui si vuole gestire la repressione stessa; e questa è un problema completamente diverso.

Non si può affrontare alcun problema in questo paese. Abbiamo ripetuto fino alla nausea che bisogna continuare ad avvalersi del fenomeno del pentitismo, ma non è ancora sufficiente.

Eppure sono sicura che non dobbiamo allontanarci dallo Stato di diritto. Le contraddizioni di questo paese e soprattutto della sinistra sono emerse quando è stato istituito il procuratore nazionale antimafia: vi è stata una opposizione durissima, tant'è che questo organismo non ha mai funzionato perché nessuno gli invia le carte. Anche la DIA, signor ministro, non ha mai funzionato, se non per la gestione materiale dei pentiti; ed era l'organismo che avrebbe dovuto svolgere attività di *intelligence*, come giustamente lei ha ricordato, che avrebbe dovuto diventare l'FBI italiana, che avrebbe dovuto avere autonomia di indagine. Sembra che in questo paese le indagini autonome non si facciano più e che il dovere di ufficio di ogni ufficiale di polizia giudiziaria di svolgere indagini sia divenuto desueto, perché se non parla un pentito le indagini non si fanno; la legislazione vigente in materia di droga, di armi, di riciclaggio consentirebbe alla polizia giudiziaria di compiere operazioni clamorose, ma questa legislazione non è mai stata applicata.

Ecco, allora, che la retorica e soprattutto l'ipocrisia devono lasciare il campo a dichiarazioni come quelle sue, signor ministro: sembreranno modeste alla sinistra, però se in passato tutte le dichiarazioni fossero state così modeste, ma tutte applicate, probabilmente vi sarebbe stato un grande avanzamento nella lotta alla mafia e nell'onestà mentale dello Stato.

Mi dispiace sentir affermare dalla sinistra che solamente i ricchi si possono permettere il garantismo e che esso per gli altri è diventato una persecuzione; l'onorevole Mussi ha detto che si finisce per essere «braccati» dai garantisti. Si tratta di strane trasformazioni storiche. Quando sento parlare di tribunali distrettuali antimafia, mi vengono in mente i tribunali speciali. Siccome siamo democratici, anche se non di sinistra, abbiamo studiato la storia e sappiamo che, laddove si inizia ad interrompere la legalità, non si sa mai dove si arriverà (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

ANDREA SERGIO GARAVINI. Ricordati dove eravamo con i tribunali speciali!

TIZIANA PARENTI. Si arriverà forse ad affermazioni come quelle dell'onorevole Finocchiaro Fidelbo, la quale ha dichiarato che Taradash aveva fatto un piacere a Riina: una persona mentalmente onesta non arriverebbe mai a dire una cosa del genere ad un parlamentare della Repubblica! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia della lega nord e di alleanza nazionale-MSI*).

Signor ministro, la invito ad andare avanti per la sua strada. Lei ha già fatto molte cose giuste, le faccia ancora: lasci le parole ai parolai, a quelli che amano rappresentare se stessi, a coloro che pensano che veramente tutta la vita sia un palcoscenico, come diceva Goffman. Io ritengo che il Governo sia sulla strada giusta e che lei abbia capito come sia possibile affrontare questo problema. Ed è per questo che esprimo la massima soddisfazione per il suo operato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Neri ha facol-

tà di replicare per l'interpellanza Fragalà n. 2-00028, di cui è cofirmatario.

SEBASTIANO NERI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, esprimo la mia soddisfazione per le circostanziate risposte date alle interpellanze e alle argomentazioni a loro sostegno svolte in quest'aula, non solo perché da esse traspare la conoscenza dei problemi da parte del ministro dell'interno, nonché del Consiglio dei ministri nella sua collegialità e dei singoli ministri che debbono occuparsi degli affari connessi alla soluzione di tali questioni, ma anche perché le risposte propositive dimostrano che la volontà politica è quella di intervenire a fondo e una volta per tutte per risolvere problemi che ci trasciniamo da tempo.

A fronte di questa volontà politica e di questa conoscenza puntuale dei problemi, abbiamo sentito dai banchi dell'opposizione proposizioni certamente non condivisibili, perché qualcuno fa finta di dimenticare che solo dalla scorsa settimana questo Governo è stato messo in condizioni di operare con pienezza dei poteri e che la situazione attuale — quella che ha portato agli attentati a ripetizione in Sicilia, a fatti certamente pericolosi per l'ordine pubblico e preoccupanti nella prospettiva di una ripresa delle attività delinquenziali — ci è stata consegnata da quel regime consociativo che ritengo abbiamo seppellito con il voto di fiducia espresso la settimana scorsa. In altre parole, soltanto dalla settimana scorsa il Governo in carica è stato messo nelle condizioni di affrontare problemi che si sono creati ed incancreniti in piena vigenza del regime consociativo. Se non facessimo tale precisazione, forzeremo l'ottica di questo dibattito, nonché della valutazione e delle risposte date dal Governo alle interpellanze ed alle interrogazioni presentate.

Le risposte fornite dal Governo sono certamente soddisfacenti — lo ripeto — perché individuano alcuni nodi fondamentali nell'ambito dei quali intervenire subito. La tutela dell'ordine pubblico ed il presidio del territorio, con il rafforzamento ed una migliore organizzazione delle forze dell'ordine, rappresentano senz'altro dei passaggi indispensabili. La corretta valutazione dell'ope-

razione «Vespri siciliani» — la quale ha prodotto sicuramente risultati positivi — e quindi la valutazione e la tesaurizzazione di tale esperienza per quello che sarà l'impegno futuro, sono attività che vanno certamente tenute in considerazione.

Vanno inoltre valutati tutti gli esperimenti e gli interventi espletati che hanno prodotto risultati positivi e consentito — per la prima volta negli ultimi decenni — di attaccare duramente e pesantemente la mafia, nonché di produrre risultati che fino a qualche anno fa sarebbero stati impensabili. Occorre però tenere presente che tali risultati, di norma, sono stati raggiunti per prese di posizione susseguenti a feroci attacchi portati dalla mafia allo Stato, spesso per l'indifferenza che la stessa riscontrava negli ambienti di potere, se non per la connivenza specifica di alcuni personaggi, certamente non appartenenti all'attuale maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*) di questo Parlamento!

Signor ministro, che altro dobbiamo aggiungere? Le linee di intervento da lei indicate ci trovano senz'altro consenzienti e soddisfatti. Ulteriori se ne dovranno certamente delineare: tra queste vorrei citare quelle indicate dal collega Fragalà nel corso del suo intervento: l'inversione di tendenza nella gestione della politica dell'interno e il rinnovamento graduale ma completo del personale del ministero. Sono passaggi indispensabili perché lei stesso, signor ministro, in un'intervista rilasciata subito dopo la sua nomina, ha avuto modo di fare riferimento a quei famosi «scheletri chiusi nell'armadio», che credo tutti noi — e lei per primo — ci proponiamo di rimuovere, sempre che siano ancora dove dovrebbero stare, sempre che qualcuno non abbia pensato bene di rimuoverli prima che lei potesse darci un'occhiata dentro...

Devo dire che sono allibito per alcune affermazioni che ho avuto modo di ascoltare in quest'aula. Ricordo a me stesso che prima di diventare parlamentare — come pure la collega Parenti ed altri — facevo il magistrato. Quando oggi sento parlare con allarme di garantismo resto davvero allibito. Forse sono ancora portatore di una deformazione professionale che mi induce a considerare

che il rispetto massimo dei diritti di tutti i cittadini senza alcuna distinzione sia la massima espressione di uno Stato civile e di uno Stato di diritto! Non crederò mai che la parola «garantismo» non possa essere coniugata con il rispetto massimo dei diritti e non possa soprattutto essere coniugata con un'azione efficace dello Stato per la prevenzione, la repressione e la sanzione dei reati commessi. Si tratta soltanto di evitare che, ancora una volta, una certa terminologia venga usata in maniera distorta e che il garantismo venga contrabbandato con quello che qualche anno fa si chiamava ancora «guerra delle parole», come un qualcosa che tenta di stravolgere le regole del diritto e di ripristinare che cosa...? Se ci stiamo a lamentare delle disfunzioni, dei guasti e degli attacchi che la mafia ha portato allo Stato, ricordo — ancora una volta a costo di essere pedante — che tali risultati erano quelli che venivano scientificamente, metodicamente e sistematicamente perseguiti nell'*ancien régime*! Non vorrei che qualcuno, in preda a nostalgie consociative, provi oggi a scaraventare su chi sta cercando di risanare lo Stato (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*), in piena coscienza e trasparenza, effetti che certamente non appartengono a questa maggioranza, ma ad altre che per fortuna gli elettori hanno democraticamente deciso di cancellare!

Non posso accettare quanto poc'anzi affermato dalla collega Finocchiaro Fidelbo, nel dichiararsi non soddisfatta della risposta del ministro, quando ha sostenuto che gli attentati, che sono stati oggetto delle interpellanze e delle interrogazioni svolte nella seduta odierna, avrebbero rappresentato un attacco ai progressisti. No, collega Finocchiaro Fidelbo! Sono un attacco allo Stato, a tutti i cittadini di questo Stato. Sono un attacco al paese nella sua integrità! Questo Parlamento, al di là delle divisioni di parte e di gruppi, ha il dovere di prenderne atto. Non vi appartengono, non sono vostro patrimonio! (*Applausi dei deputati di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

Vedo dai banchi dell'opposizione qualche sorriso di compiacimento. Diceva qualcuno: «*Risus abundat...*». Chi se lo ricorda, pensi

al seguito ... (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Soprattutto, però, non posso accettare l'altro argomento rappresentato dalla collega Finocchiaro Fidelbo: l'offerta della mafia alla nuova maggioranza. Si cerca di insinuare questa ipotesi per impadronirsi di una lotta alla mafia che non può essere intestata a coloro che lo vorrebbero. Non è possibile, perché — il collega Fragalà ha già detto anche questo — il sistema di potere in Sicilia ha coinvolto tutte le forze politiche esclusa una; ha coinvolto cioè tutte quelle forze politiche che fino alla XI legislatura si sono riconosciute in quella bellissima invenzione che è stato l'arco costituzionale. In Sicilia le uniche imprese che riescono a lavorare senza essere taglieggiate ed osteggiate dalla mafia sono le cooperative rosse, che hanno disposto di una larga fetta dei lavori pubblici ed hanno avuto un'ampia possibilità di espansione per operare su quel territorio. Allora, se è vero — come è vero — che la mafia in Sicilia si è appropriata dei gangli politici fondamentali della vita pubblica e della vita politica, ci si dovrebbe spiegare come mai solo le cooperative rosse erano in condizione di assoluta trasparenza per operare sul territorio siciliano, quando tutti avrebbero invece dovuto soggiacere alla logica ed alle leggi della mafia. Non è questo, in definitiva, il parametro di riferimento che possiamo adottare: non può trattarsi di un'offerta ai nuovi potenti, così come si vuol far credere. Vi è certamente, invece, il tentativo di riaffermare sul territorio e su una società un potere che questo Governo, questo Parlamento e questo paese — al di là e al di sopra delle istituzioni rappresentative — hanno il dovere di contrastare con il massimo di efficacia, senza alcun tentennamento e con l'unico scopo di perseguire un risultato: il debellamento definitivo di un cancro che non riguarda soltanto la Sicilia, ma che colpisce tutta la nazione.

Il ministro dell'interno viene criticato per un'affermazione che qualcuno ha voluto interpretare come una delega al presidente della regione siciliana per la tutela dell'ordine pubblico. Ebbene, io voglio dare — spero con il suo conforto — una chiave di lettura

diversa. Credo che una delle ragioni fondamentali dell'espansione della mafia sul territorio siciliano sia da individuare nella totale assenza dello Stato; nel fatto che tutti abbiano cercato di delegare ad altri la competenza a combattere il fenomeno. In sostanza, l'ipotesi del ministro non ha rappresentato la volontà di una delega dal centro alla periferia (in direzione contraria, dunque, questa volta), ma un richiamo pressante affinché tutti adempiano i propri doveri istituzionali, dall'ultimo dei consigli di quartiere al Governo della Repubblica, che in questo caso credo non farà alcun passo indietro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). Quell'ipotesi rappresenta, inoltre, il pieno riconoscimento delle competenze delle autonomie locali, le quali non possono legittimamente tirarsi indietro in una lotta che le riguarda in prima persona e che deve essere affrontata innanzitutto proprio in quelle sedi, perché soltanto affrontando il male all'origine si possono attivare gli elementi e la possibilità di contrastarlo, di combatterlo e di sconfiggerlo.

Concludo, signor Presidente. Alla luce del dibattito che si è sviluppato avremmo altri argomenti da trattare, ma il tempo non è sufficiente. Ci limitiamo, dunque, a sottolineare che qualcuno sta cercando storicamente di intestarsi battaglie che non gli appartengono. Ripeto allora quanto ho avuto modo di dire in altre occasioni: l'antimafia non si dice, si fa. Ricordo a me stesso che nella passata legislatura, mentre gli esponenti della maggioranza consociativa si trovavano tutti d'accordo ad esprimersi in un certo modo in un'importante occasione come l'elezione del capo dello Stato, vi è stata una forza politica che da sola e con grande insistenza ha dato un'indicazione diversa, esprimendo 36 voti per Paolo Borsellino. Credo che tutti abbiano il dovere di ricordare i fatti, perché sono questi — e non le parole — a fare la storia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lucchese ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00029.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, rivolgendomi al signor ministro devo dire con franchezza che mi ritengo soddisfatto per le sue parole.

Lei ha elencato puntualmente e puntigliosamente molti provvedimenti che intende mettere in atto. È stato sicuramente positivo quanto lei, signor ministro, ha fatto prima di venire a rispondere in quest'aula. Mi riferisco alla prontezza con la quale è andato in Sicilia il 18 e il 23 maggio, all'aver ammesso di non essere un esperto in fatto di mafia, all'aver manifestato la totale disponibilità del ministero a recepire proposte e iniziative, all'aver indicato nettamente come la lotta alla mafia costituisca obiettivo primario del Governo di cui ella è anche vicepresidente, all'aver auspicato che a Palermo possa presto realizzarsi una condizione di ordine e pace sociale, al suo incontro con amministratori, magistrati, investigatori, prefetti, sindacalisti, parenti delle vittime, esponenti della società civile oltre che con il presidente della regione. Lei ha manifestato la speranza — sono sue parole — che la Sicilia non sia solo un mercato per i prodotti del nord Europa e del nord Italia; ha ribadito, poi, che l'invito al presidente della regione a riappropriarsi delle norme statutarie, che prevedono una competenza sulla polizia di Stato, non deve essere interpretato come disimpegno dello Stato ma, anzi, come rafforzamento della lotta alla mafia.

Di tutto ciò le do volentieri atto, ministro, e le dico lietamente che ella è stato tra i pochi a manifestare tanta onestà intellettuale. Non condivido la lettura che delle sue affermazioni è stata fatta con titoli apparsi su parte della stampa nazionale, che vi ha trovato conferma delle peggiori teorizzazioni del federalismo estremo: *hic sunt leones*, la mafia è un fatto siciliano, sbrigatevelo voi.

Certo, le sue parole malamente interpretate non hanno aiutato l'evidenza, che mostra come la mafia sia, invece, fatto nazionale e internazionale, con il risultato di foraggiare l'interpretazione storica che potrebbe rinvigorire forme surrettizie di scollamento dell'unità della nazione.

Alla regione Sicilia non si può rimproverare di non aver attuato la norma richiamata; ha altre colpe, ma non questa. La recente

storia dell'autonomia siciliana mostra infatti quanto pesantemente il Governo centrale abbia scoraggiato l'attivazione della competenza in questione e di altre.

Lei, ministro, in Sicilia ha incontrato molti, praticamente tutti; non mi sembra in questa sede irriuale ricordarle che avrebbe potuto incontrare anche qualche rappresentante siciliano eletto in Parlamento, qualche deputato e senatore, che traggono legittimazione dalla recente competizione elettorale.

ROBERTO MARONI, *Ministro dell'interno*. C'erano, sono stati invitati; li ho incontrati.

ANTONIETTA RIZZA. Sono stati invitati.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Non condivido che lo Stato, giustamente attento agli atti di intimidazione contro gli amministratori degli enti locali, dimentichi, invece, quelli, assai meno appariscenti, ma assai più numerosi e forse pericolosi, compiuti contro i comuni cittadini, colpevoli solo di fare il loro dovere e che non sono protetti da notorietà.

Infine, il ricorso all'attuazione di una norma statutaria in presenza di *blitz* statali contro altre norme penso sia limitativo. Mi riferisco, ad esempio — e l'elenco potrebbe essere lungo —, all'annullamento pratico del fondo di solidarietà nazionale nei confronti della Sicilia, all'espropriazione delle competenze nel settore creditizio, al trasferimento statale di compiti aggiuntivi e al contemporaneo drenaggio di risorse fiscali e finanziarie.

Lo statuto è un *unicum* costituzionale logico, che consente, anzi consentirebbe, un progetto autonomo di sviluppo economico; lo si applichi per intero proprio in omaggio alla migliore visione federale e non si invocino solo quelle norme che potrebbero — dico «potrebbero» ribadendo la sua assoluta buona fede, ministro, e ottima volontà — costituire elemento di sgravio delle pesanti responsabilità storiche, vecchie e nuove, dello Stato nei confronti della Sicilia.

Ricordo infine a tutta la Camera che norme analoghe sono presenti anche in altri statuti di regioni a statuto speciale, nate nel 1948. Coerenza vorrebbe — e pretendereb-

be — che esse fossero applicate in modo parallelo, a evitare trattamenti speciali, e che ciò avvenisse solo in una visione moderna, solidaristica, ma assolutamente unitaria dello Stato.

Per tutto questo mi dichiaro soddisfatto, con qualche piccola riserva che ho espresso nel corso dell'intervento.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Lumia ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00037.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, colleghi, ministro, non sono soddisfatto della risposta alla mia interrogazione e vorrei utilizzare i pochissimi minuti che mi sono concessi per accennarne i motivi.

Dobbiamo discutere, perché le interpellanze e le interrogazioni conseguono ad alcuni fatti particolari, gravissimi (che lei, signor ministro, ha potuto constatare) accaduti in Sicilia ad amministratori, a consiglieri, ad esponenti che stanno tentando di rinnovare sul territorio, attraverso il governo delle amministrazioni, il modo di fare politica.

Vi è una questione politica, ossia il constatare che oggi la mafia ha una forte capacità di controllo e di articolazione del territorio, sa stare accanto ai disoccupati, sa amministrare l'economia illegale (e spesso anche quella legale) sul territorio e, nello stesso tempo, gestire fenomeni molto globali, ricchi di una perversa modernizzazione; la mafia sa inoltre essere presente ed investire in altre regioni, controllare i circuiti internazionali della droga, dell'economia e della finanza.

Si pone allora, ministro, un problema politico, perché per fare questo sul territorio, per stare accanto al disoccupato controllando nel contempo il consenso ed amministrando l'economia legale ed illegale, la mafia ha bisogno di protezione politica, di concludere con la politica dei patti, di instaurare con essa degli intrecci. I sindaci, gli amministratori progressisti a questo hanno detto: «no, non vi è la possibilità di stringere con noi sul territorio alcun patto, di definire alcun intreccio».

Ebbene, le forze politiche di maggioranza debbono fare la stessa cosa, altrimenti, nei prossimi giorni e costantemente in futuro, noi porremo tale problema, e non perché vogliamo gelosamente appropriarci della lotta alla mafia. Nonostante gli interventi di Taradash, Fragalà, Parenti, è la storia che dimostra certi fatti; non c'è bisogno di appuntarsi sul petto alcuna medaglia.

È allora necessario che anche le forze di maggioranza e di Governo, con riferimento alla gestione dell'economia, della finanza ed al traffico internazionale della droga dicano «no, grazie», che si vada ad uno scontro aperto e deciso con la mafia. Ecco perché è importante che l'attuale maggioranza non intervenga con insulti, addirittura invertendo le posizioni, quasi dicendo che il problema è dei sindaci (è stato affermato più volte) e che si deve celebrare un processo all'ex partito comunista. Questo è incredibile.

Bisogna riconoscere oggettivamente che sul territorio i sindaci hanno avviato questo conflitto ed hanno detto «no». È bene allora che anche la maggioranza dica la stessa cosa, perché è chiaro che la mafia vuole ridefinire il rapporto con essa.

Come è necessario intervenire? Il ministro dell'interno deve essere chiaro almeno su tre questioni. Io sono stato eletto nel corleonese, nelle zone di cui parliamo, e so che è bene che i sindaci avvertano questa chiarezza e questa opportunità. La maggioranza, il Governo, debbono dire: «Noi siamo con voi; vi sosteniamo totalmente nella vostra azione di liberazione di governo e di opposizione, di contrasto forte sul territorio nella lotta contro la mafia».

Vi è il problema dei CORECO, al quale lei ha accennato; si tratta di funzione della regione, ma la questione deve essere affrontata con forza, perché oggi il CORECO boicotta e, quindi, fa oggettivamente gli interessi della mafia. Vi è il problema dei piani regolatori, di cui lei ha parlato, e bisogna agire con forza e chiarezza, perché l'azione di scioglimento che si vuole avviare (dando un'interpretazione legalistica e burocratica della legge) porta oggettivamente, anche in riferimento a segnali esistenti, a consegnare il territorio nelle mani della mafia.

Vi è poi soprattutto, ministro, l'azione che in questi anni il volontariato ha realizzato, che la morte di padre Puglisi ci dimostra. Che la socializzazione del territorio sia un elemento forte, decisivo, determinante per recuperare, attraverso le politiche sociali e le politiche economiche e produttive, un territorio sano, equilibrato, pieno di diritti di cittadinanza e di legalità, è un fatto certo.

La questione del pentitismo deve essere messa da parte, perché in questo momento abbiamo bisogno non di mettere in discussione un piccolo tassello che ha contribuito notevolmente a dare un forte colpo alla mafia, bensì di rivolgere la nostra attenzione verso altri settori importanti quali l'economia, i processi internazionali e sociali che ancora oggi consentono alla mafia di nutrirsi ed essere forte. Su questo punto vorremmo confrontarci con la maggioranza e non sulla questione dei pentiti, che dovrebbe essere un patrimonio acquisito sul quale il Governo doveva dare un segnale forte proprio in queste ore, perché in queste ore la mafia sta lanciando segnali forti (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rizza ha facoltà di replicare per l'interrogazione Berlinguer 3-00030, di cui è cofirmataria.

ANTONIETTA RIZZA. Signor presidente, signor ministro, colleghi e colleghe, l'argomento oggetto di interpellanze e interrogazioni e la relativa risposta del Governo sono al centro del dibattito siciliano e nazionale di queste settimane. Acquistano maggior rilievo per il fatto che coincidono con l'anniversario dei delitti politico-mafiosi e delle stragi: 30 aprile, anniversario dell'assassinio dell'onorevole Pio La Torre; 1° maggio; anniversario della strage di Portella della Ginestra; 23 maggio, strage di Capaci.

Il problema mafioso, la preoccupazione che esso suscita in tutti noi, la pericolosità degli atti compiuti dalla mafia contro sindaci, amministratori, sindacalisti, esponenti politici progressisti evidenziano l'insufficiente risposta del Governo e l'inadeguatezza delle proposte circa l'iniziativa da intraprendere.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

Le elezioni di giugno e di dicembre, come è stato ricordato, hanno portato per la prima volta alla guida dei comuni definiti ad alta densità mafiosa sindaci ed amministratori progressisti. Queste amministrazioni, nate sulla discriminante programmatica della lotta alla mafia, hanno segnato una chiara e concreta rottura con il vecchio sistema politico. Sin dal voto si è affermata la volontà e la possibilità di liberazione del territorio dai condizionamenti mafiosi. Nel vivo dell'azione intrapresa da amministratori e popolazione si collocano i gravi attentati attraverso i quali la mafia vuole riaffermare il suo ruolo indiscusso di controllo del territorio. Lo stesso ministro dell'interno coglie questo aspetto nelle interviste rilasciate; se così fosse, ed io credo che così sia, ogni sottovalutazione sarebbe colpevole.

È solo un caso che ad essere minacciati siano solamente i rappresentanti progressisti e, specificatamente, gli esponenti del PDS? Questo clima di tensione e di paura che si è instaurato avrà effetti sulle prossime elezioni europee ed amministrative? A tutt'oggi è insufficiente lo stato delle indagini volte all'individuazione dei mandanti e degli esecutori degli attentati. Carente è l'azione delle forze di polizia che, se pur numerose nel territorio in quest'ultima settimana, hanno conseguito il solo risultato di accumulare contravvenzioni per infrazioni al codice della strada. Non voglio essere fraintesa, queste infrazioni vanno certo perseguite, ma occorre ben altra volontà e capacità di indirizzare l'azione delle forze dell'ordine alla ricerca dei latitanti ancora numerosi nel palermitano — come ella stessa, signor ministro, ha ricordato (e come dimostra il ritrovamento dei capimafia Riina e Santapaola) — che, presumibilmente, si trovano nei loro territori ed in quelli dei comuni di cui stiamo parlando.

Ricerca dei latitanti e degli attentatori, sicurezza per gli amministratori ed i cittadini più esposti nella battaglia di rinnovamento politico e morale contro la mafia e lotta alle collusioni con il vecchio sistema politico e con parti del nuovo: queste sono le vere priorità. Ogni qualvolta in Sicilia si apre un processo di riscatto e di liberazione dalla mafia, che ha come protagonisti intere po-

polazioni ed ampi settori di opinione pubblica, avvengono atti e si sviluppano disegni tendenti a bloccare per lungo tempo tali processi. Così è stato per la strage di Portella della Ginestra all'inizio della prima Repubblica, così è oggi, all'inizio della seconda Repubblica, per le pesanti intimidazioni nei confronti di intere comunità locali (*Comunità*).

Stia attento, infine, il Governo nell'individuazione di strumenti efficaci per intensificare la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Il ministro dell'interno ha sollevato il problema delle competenze in materia di ordine pubblico, spettanti, in base allo statuto siciliano, al presidente della regione. Riteniamo che la sua proposta sia infelice, anche se riconosciamo che l'ispirazione del ministro Maroni è diversa da quella dell'allora presidente della regione siciliana, onorevole D'Acquisto, che si richiamò all'attuazione dello statuto per contestare l'invio in Sicilia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. In ogni caso, spetta al Governo nazionale emanare le norme di attuazione, prerogativa di cui per quasi cinquant'anni non è stato consentito l'esercizio e che può essere attribuita specificando e delimitando gli ambiti di intervento.

Resta il fatto che la regione siciliana deve fare la sua parte con più forza che nel passato e che la lotta alla mafia, problema con implicazioni nazionali ed internazionali, è innanzitutto compito del Governo nazionale e dello Stato inteso nella sua unitarietà. In conclusione, signor ministro, le sue proposte non mi convincono del tutto (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scozzari ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00046.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, mi dispiace che alcuni deputati — segnatamente le onorevoli Parenti e Maiolo — siano già andati via, in quanto, in questo momento particolarmente delicato, certe affermazioni hanno un peso e devono essere sottolineate, oltre che non condivise. Mi riferisco, caro

signor ministro, ad esponenti della sua maggioranza.

Vista la brevità del tempo a mia disposizione, parlerò di due aspetti fondamentali, che hanno certamente attinenza con gli attentati e con quello che in questi giorni sta succedendo in Sicilia. Si parla tanto di pentiti e di lotta alla mafia; io parlerò di pentitismo e dell'assemblea regionale siciliana.

Lei, signor ministro, oggi ha affermato che una delle strade percorribili per cominciare a combattere la mafia consiste nell'attuare l'articolo 31 dello statuto siciliano. Io la prego di accantonare, per il momento, tale ipotesi...

GIACOMO GARRA. Ma è una norma costituzionale!

GIUSEPPE SCOZZARI. È una norma sulla cui costituzionalità occorre discutere e sulla cui attuabilità in Sicilia, in questo momento storico, il sottoscritto solleva molte perplessità. Come lei sicuramente saprà, signor ministro, la maggioranza dei componenti l'assemblea regionale siciliana è indagata per gravissimi reati, che vanno dallo stupro all'associazione a delinquere di stampo mafioso.

ROBERTO MARONI, *Ministro dell'interno*. Rinnoviamo l'assemblea!

GIUSEPPE SCOZZARI. Io dico, signor ministro, che, se le forze presenti in quest'aula vogliono veramente cominciare a sferrare i primi colpi nella lotta alla mafia, una delle iniziative fondamentali è lo scioglimento dell'assemblea regionale siciliana (*Applausi*). È questa la prima cosa da fare, signor ministro!

In tal senso, devo rilevare che quanto lei ha affermato in parte non corrisponde a verità. Ho già sottoposto al presidente del mio gruppo, onorevole Berlinguer, un progetto di legge costituzionale per lo scioglimento anticipato dell'assemblea regionale siciliana. Non si tratta di un provvedimento di una certa parte politica, ma di un progetto di legge che è stato già discusso da una commissione speciale presso la stessa assemblea regionale siciliana e che può essere

immediatamente adottato. Se vogliamo realmente cominciare a combattere la mafia, la prima cosa da fare è mandare a casa i deputati di quell'assemblea! Ieri, per caso, mi trovavo nella stessa e, per un momento, ho avuto un attimo di smarrimento; visti i volti noti alle cronache giudiziarie, mi sono chiesto se mi trovassi in un'aula giudiziaria o legislativa. Ecco perché affermo che è pericoloso in questo momento parlare di un articolo la cui attuazione dipenderebbe da personaggi che non hanno né la credibilità politica né la statura morale per coordinare le forze di polizia in Sicilia.

Vi è poi la legge sui pentiti. Discutere fa bene, in uno Stato democratico, onorevole Taradash, ma bisogna vedere in che termini si discute della legge sui pentiti. Sono un avvocato penalista che assiste i pentiti e i collaboratori di giustizia (non assisto i mafiosi) e so quali drammi e quali vicissitudini tristi, pesanti e terribili vivano questi soggetti che hanno fornito un contributo straordinario e senza i quali oggi non ci troveremmo al punto in cui siamo. Mi dispiace che questo Governo e questa maggioranza si stiano distinguendo dando segnali negativi all'opinione pubblica nazionale e, in Sicilia, alla società civile. Signor Presidente, l'onorevole Maiolo presidente della Commissione giustizia costituisce oggi un vero primo pericolo ed ostacolo alla tranquillità ed alla serenità della lotta alla mafia (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*). Eleggere l'onorevole Maiolo presidente della Commissione giustizia significa porre gravemente in discussione la legge sui collaboratori di giustizia. Lo affermo perché in questi giorni, per caso e per mia sfortuna — ma forse per mia fortuna — ho ascoltato le dichiarazioni della Maiolo nel corso di una trasmissione televisiva. L'onorevole Maiolo forse conoscerà i problemi dei collaboratori domestici, non certo quelli dei collaboratori di giustizia (*Applausi-Proteste*) Ecco perché affermo che gli effetti che derivano da questo dibattito che mette seriamente in discussione la legge sui collaboratori di giustizia sono gravissimi.

Il primo è quello di creare incertezza sulla legislazione; ciò significa interrompere le

collaborazioni esistenti o quelle nascenti. Non sono io ad affermarlo, ma il dottor Grasso, autorevole magistrato presso il distretto di Palermo. Il secondo effetto, anch'esso grave, è quello di isolare i magistrati. La stessa cosa accadde quando si smantellò il *pool* antimafia di cui facevano parte Falcone, Borsellino ed altri. Il terzo effetto riguarda le ipotizzate modifiche per far sì che i pentiti dicano tutto e subito. Ma cosa ne sa la Maiolo, cosa ne sanno quelli che affermano che i collaboratori di giustizia devono dire tutto e subito! Non conoscono minimamente un mondo che va guardato con estrema attenzione. Mi fido dei magistrati che istruiscono oggi i processi con i collaboratori di giustizia.

Concludo, signor ministro, con due affermazioni. La legge sui pentiti va certamente migliorata, ma non modificata nella direzione prospettata dalla collega Maiolo o da altre forze di questa maggioranza. Altro punto forte è lo scioglimento dell'assemblea regionale, di cui si parla in una proposta di legge che presenteremo a giorni e che ho già inoltrato al presidente del mio gruppo.

Mi spiace che la collega Parenti abbia oggi fatto quelle affermazioni perché è come se gli attentati, il malaffare, la malagestione della politica in Sicilia dipendessero dal consociativismo e non dagli amici di Craxi, di Lima o di Martelli, tutti ben noti al Presidente Berlusconi.

Signor ministro, le sue proposte vanno certamente valutate nel concreto e ci riserveremo di dare un giudizio più compiuto se, partendo da esse, si manifesterà da parte del Governo un'effettiva volontà di attuarle (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comprendo la polemica politica, anche in quest'aula. Quando la polemica riguarda titolari di cariche istituzionali, tuttavia, chiedo a tutti i colleghi un po' di autoregolamentazione e di autodisciplina nell'utilizzare talune espressioni.

Molti colleghi, tra i quali il ministro dell'interno, hanno esordito questa sera in quest'aula. Ritengo di interpretare il pensiero

dell'Assemblea porgendo loro i più vivi auguri per il lavoro che li attende.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sui recenti attentati nella Sicilia orientale.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del tesoro, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei trasporti e della navigazione hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1994, n. 312, recante interventi urgenti a sostegno dell'economia» (597).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla X Commissione permanente (attività produttive), in sede referente, con il parere della I, della III, della IV, della V, della VI, della VII, dell'XI, della XIII Commissione, nonché della IX Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento limitatamente agli articoli 7, 8 e 9.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro venerdì 3 giugno 1994.

Costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle riunioni di oggi, le Commissioni permanenti hanno proceduto, ai sensi del comma 5 dell'articolo 20 del regolamento, alla propria costituzione, che è risultata la seguente:

Affari costituzionali (I): presidente, Gustavo Selva; vicepresidenti, Roberto Ronchi, Sergio Mattarella; segretari, Paolo Becchetti, Italo Aldo Reale;

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

Giustizia (II): presidente, Tiziana Maiolo; vicepresidenti, Emanuele Basile, Tullio Grimaldi; segretari, Nicola Pasetto, Felice Scermino;

Affari esteri e comunitari (III): presidente, Mirko Tremaglia; vicepresidenti, Raulle Lovisoni, Giovanni Rivera; segretari, Antonietta Vascon, Carmelo Incorvaia;

Difesa (IV): presidente, Paolo Bampo; vicepresidenti, Paolo Romani, Simona Dalla Chiesa; segretari, Giovanni Mastrangelo, Mario Gatto;

Bilancio, tesoro e programmazione (V): presidente, Silvestre Liotta; vicepresidenti, Fede Latronico, Vincenzo Mattina; segretari, Benito Paolone, Luigi Marino;

Finanze (VI): presidente, Paolo Agostinacchio; vicepresidenti, Pierangelo Paleari, Roberto Pinza; segretari, Enzo Flego, Lino De Benetti;

Cultura, scienza e istruzione (VII): presidente, Vittorio Sgarbi; vicepresidenti, Domenico Benedetti Valentini, Luciana Sbarbati; segretari, Valentina Aprea, Luciano Galliani;

Ambiente, territorio e lavori pubblici (VIII): presidente, Francesco Formenti; vicepresidenti, Antonio Cherio, Valerio Calzolaio; segretari, Roberta Pizzicara, Gian Piero Scanu;

Trasporti, poste e telecomunicazioni (IX): presidente, Sante Perticarò; vicepresidenti, Francesco Marengo, Ugo Boghetta; segretari, Alberto Maria Bosisio, Paolo Galletti;

Attività produttive, commercio e turismo (X): presidente, Alessandro Rubino; vicepresidenti, Carmine Santo Patarino, Aldo Rebecchi; segretari, Francesco Ghiroldi, Francesco Voccoli;

Lavoro pubblico e privato (XI): presidente, Marco Fabio Sartori; vicepresidenti, Mario Masini, Gianfranco Rastrelli; segretari, Fedele Pampo, Johann Georg Widmann;

Affari sociali (XII): presidente, Roberto Calderoli; vicepresidenti, Alessandra Mussolini, Vasco Giannotti; segretari, Francesco Cascio, Sergio Tanzarella;

Agricoltura (XIII): presidente, Alberto Paolo Lembo; vicepresidenti, Ettore Peretti, Giuseppe Albertini; segretari, Giacomo De Ghislanzoni Cardoli, Renzo Gubert.

Costituzione della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha proceduto alla propria costituzione. Sono risultati eletti: presidente il deputato Antonio Mazzone; vicepresidenti, i deputati Alfonso Pecoraro Scanio, Elio Vito; segretari, i deputati Luca Azzano Cantarutti, Riccardo Perale, Antonio Soda.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Mercoledì 1° giugno 1994, alle 11:

Interpellanze e interrogazioni sui tragici incidenti nell'autodromo di Imola.

La seduta termina alle 20,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1994

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma